

DOSSIER

GRANDE GUERRA PATRIOTTICA, TRA STORIA E MEMORIA



INDICE

	l'Operazione Barbarossa
	Marco Limburgo2
•	La Grande Guerra Patriottica non è ancora finita Gennaro Mansi
•	La Guerra Patriottica nutre le ambizioni globali di Mosca Pietro Figuera 8
•	La Repubblica partigiana: l'eredità della Seconda guerra mondiale in Bielorussia Camilla Gironi, Marco Limburgo
•	Le due anime dell'Ucraina nel ricordo della Seconda Guerra mondiale
	Riccardo Allegri
•	Moldova, tra memoria storica e identità nazionale
•	Jessica Venturini 20 Oppressori e oppressi, la memoria che spacca i Baltici
	Cecilia Tresoldi24
•	Il ricordo della Grande Guerra Patriottica nel Caucaso, tra

Cesare Figari Barberis28

aiuano 1041: ha inizio

Nel segno della vittoria

Mattia Baldoni

L'immenso sforzo di un popolo per la sconfitta del nazismo e la difesa della Patria, questo simboleggia la "Grande Guerra Patriottica".

Ma dal momento in cui la bandiera rossa, che riuniva popoli diversi e numerosi, ha cessato di sventolare sul Cremlino e la Patria dei Soviet che li raccoglieva non esiste più, il "guerra concetto stesso di patriottica" e la sua narrazione si sono diramati con varie sfumature. talvolta prossime a quelle del monolite sovietico, altre volte completamente distanti e rivisitate. Tra caratterizzazioni nazionaliste e tensioni contemporanee, anche la vittoria sul nazismo sembra vacillare, tra il non essere più quel successo univoco e indiscutibile per tutti e il rimanere il simbolo storico attuale di ed nuove aspirazioni.

9 maggio, la Grande "Jihad" Patriottica dell'Asia centrale

Mattia Baldoni



22 giugno 1941: ha inizio l'Operazione Barbarossa

Marco Limburgo



Si discute ancora vivacemente sulla reazione di Iosif Stalin quando gli venne comunicato che l'imponente esercito nazista aveva attraversato in armi il confine sovietico. Secondo alcuni storici il leader georgiano fu talmente colpito dalla notizia che cadde in uno stato di **profonda depressione** che facilitò enormemente l'avanzata irresistibile della Wehrmacht e dei contingenti alleati; secondo fonti diametralmente opposte la notizia non colpì poi tanto la dirigenza sovietica che si aspettava già dagli albori del conflitto un invasione fascista, prevedendo la sua sconfitta (anche a costo di enormi perdite) che avrebbe ulteriormente rafforzato il colosso comunista sbloccando l'impasse internazionale e consentendo un ulteriore espansione internazionale, la costruzione di **sfere di influenza in Eurasia** e una stretta repressiva sulle popolazioni assoggettate.

Speculazioni a parte; il fronte orientale rappresenta tutt'ora la più vasta operazione terrestre della storia dei conflitti armati e, indebolendo le già provate risorse dell'Asse, rovesciò le sorti del conflitto portando i sovietici, quattro anni dopo e vittoria dopo vittoria, fino alla spettacolare offensiva finale conclusa trionfalmente con la scenografica conquista del Reichstag (diffusissima la foto del soldato sovietico che issa la bandiera rossa sul tetto devastato dell'edificio). Ma quali furono le motivazioni che convinsero il Fuhrer dell'inevitabilità dell'offensiva? Differenti ragioni politiche e militari. Il concetto della politica estera hitleriana poggiava sul concetto di Lebensbraum ovvero di spazio vitale per il popolo tedesco da conquistare assoggettando le terre ad est fino agli Urali e schiavizzando i subumani slavi, attuando politiche di sterilizzazione coatta e germanizzando le popolazioni autoctone considerate degne.

Il bolscevismo sovietico, agente dell'ebraismo internazionale, rappresentava per l'ideologia fascista non solo un nemico mortale, ma anche l'unico ostacolo verso la ridefinizione di un nuovo ordine europeo costruito a immagine del "**Großgermanisches Reich**", il grande impero tedesco esteso dalla Renania agli Urali e culla della futura prosperità economica e demografica tedesca. Le due entità politiche si spiavano, studiavano e detestavano profondamente e nessuno dei due contendenti credeva nella buona fede del patto di non belligeranza firmato nel 1939 in quanto Hitler era ben consapevole della fragilità dell'esercito sovietico (indebolito dall'inaspettata resistenza finlandese e dalle scriteriate purghe al vertice frutto della paranoia staliniana) e arrogantemente sicuro delle capacità

della sua macchina bellica temprata in Francia, Scandinavia e Balcani. Il Fuhrer era oltremodo fiducioso nelle proprie capacità militari e si aspettava una passeggiata triongale e non si preparò per una guerra che si sarebbe protratta lungo l'inverno.

Non equipaggiò nemmeno le truppe per tale eventualità, dotandole di abbigliamento adeguato a un clima rigido in quanto sperava in una rapida vittoria contro l'Armata Rossa, che avrebbe incoraggiato la Gran Bretagna ad accettare i termini della pace. La strategia decisa da Hitler, e dai suoi assistenti dell'alto comando tedesco, prevedeva l'impiego di tre gruppi di armate incaricati di conquistare regioni ben definite, obiettivi specifici quali i grandi bacini industriali e le importanti città dell'Unione Sovietica: il gruppo d'armate Nord era incaricato di avanzare verso i paesi baltici con obiettivo finale la cattura di Leningrado (l'attuale San Pietroburgo) con l'appoggio dell'alleato finlandese. Il gruppo armate centro (il più numeroso), marciando attraverso la Bielorussia, si sarebbe dovuto occupare della resistenza più ostica in direzione Mosca al fine di decapitare il Politburo sovietico. Infine, il gruppo d'armate Sud si sarebbe dovuto muovere attraverso l'insofferente Ucraina cercando la cooperazione con gli irredentisti locali e altre popolazioni ostili ai sovietici cercando di sfondare verso l'agognato Caucaso, ricco di petrolio e strategico per gli interessi strategici nazisti.

I primi dieci giorni si dimostrarono drammatici per gli invasi: i nazisti penetrarono a fondo nel territorio sovietico; decine di divisioni russe furono accerchiate e annientate e la potenza dell'aviazione nazista (la famigerata Luftwaffe) annichilì metodicamente mezzi corazzati e postazioni difensive. La vittoria dell'Asse sembrava imminente, stupendo persino i gerarchi nazisti, in gran parte contrari all'aggressione (pesava d'altronde lo stillicidio di risorse impiegate per far fronte alla coraggiosa resistenza britannica) ma la situazione si capovolse velocemente. Nell'immaginario popolare fu il grande inverno a assestare il colpo finale al piano d'invasione nazista ma non è da sottovalutare il crollo del morale degli aggressori per via della strenua resistenza sovietica, il disorientamento dei generali nazisti combattuti fra l'obbedienza agli ordini del Fuhrer e le necessità tattiche e il fallito obiettivo degli invasori di conquistare i tre centri nevralgici del colosso sovietico: Mosca, Leningrado e Stalingrado.

Quest'ultima città è entrata prepotentemente nell'immaginario comune come esempio di resistenza testarda, eroica e patriottismo e tutt'ora sono decine i libri, film e videogiochi che hanno scelto la città sul Volga come scenografia ideale. La controffensiva comunista fu altrettanto violenta e le postazioni naziste crollarono una dopo l'altra nonostante i tenaci tentativi di resistenza delle stremate armate dell'asse costrette a cedere il passo allo strapotere dell'Armata Rossa (ricostruita equipaggiata anche grazie agli aiuti provenienti dagli Stati Uniti a loro volta impegnati nel settore occidentale dall'Africa

alla Francia). La grande guerra patriottica costata più di 20 milioni di morti è ancora festeggiata con un imponente parata ogni 9 maggio, alla presenza di diversi leader mondiali, nella Piazza Rossa ed è la perfetta occasione per la Russia per dimostrare la propria forza e ribadire al mondo la propria resilienza e continuità nonostante gli attriti con le potenze confinanti. Ancora oggi in tutta la Russia, e non solo, è possibile sentire le note del notissimo canto popolare sovietico "Двадцать второго июня, ровно в 4 часа" (Ventidue di giugno, esattamente alle 4 in punto) che ripercuote in tutta la sua crudezza cosa ha rappresentato per il coraggioso popolo sovietico l'invasione fascista e quanto forte fosse la volontà di rivalsa e sanguinosa vendetta:

Il ventidue di Giugno,

Esattamente alle 4 del mattino

Kiev fu bombardata, ci hanno avvisato

Che la guerra era iniziata.

La guerra era iniziata all'alba

Per poter uccidere più persone.

I genitori dormivano, i loro bambini dormivano

Quando iniziarono a bombardare Kiev.

I nemici erano un'enorme valanga,

E non vi erano forze per bloccarli;

Come entrarono nelle terre della nativa Ucraina

Iniziarono a uccidere gente.

Tutto il popolo ucraino sorse

Per la cara madrepatria Ucraina.

Tutti qli uomini andarono in battaglia,

Bruciando la loro casa e lo stabilimento.

Missili e bombe vennero esplose,

Carri armati strepitarono la loro corazza,

I Falconi Rossi volarono nel cielo,

E corsero a Ovest come frecce.

Venne il gelido inverno

I nemici erano vicinissimi a Mosca,

Spararono i cannoni, ed esplosero le bombe

Riducendo i Tedeschi in pezzi.

La battaglia per la capitale era finita

I Tedeschi vennero messi in fuga,

Abbandonarono carri armati, abbandonarono bombe,

Si lasciarono dietro migliaia di soldati.

Ricordatevi, Hans e Fritz

Presto verrà l'ora

Che vi striglieremo la nuca pidocchiosa,

E vi ricorderete di noi.

<u>Pubblicato il 22 giugno 2018</u>



La Grande Guerra Patriottica russa non è ancora finita

Gennaro Mansi



Dettaglio della parata del Giorno della Vittoria nella Piazza Rossa moscovita (fonte: kremlin.ru | CC BY 4.0)

La vittoria sovietica sulla Wehrmacht nazista è il capitolo più celebrato della storia recente russa. Il Cremlino da diversi anni ha preso ad esaltare la Grande guerra patriottica contro il male hitleriano, ma la memoria storica c'entra solo in parte. In ballo c'è la necessità assai presente di compattare l'opinione pubblica e rivedersi come superpotenza globale.

Il 9 dicembre 1941, due giorni dopo il clamoroso raid giapponese a Pearl Harbor e all'indomani dell'entrata in guerra degli Stati Uniti contro l'Impero del Sol Levante, il presidente Roosevelt chiosò laconicamente: "Siamo in guerra, e fino in fondo". Appena quattro anni dopo, le potenze dell'Asse sarebbero capitolate una dopo l'altra, e lo smacco di Pearl Harbor esponenzialmente vendicato con l'epocale detonazione di *Little Boy* e *Fat Man* su Hiroshima e Nagasaki.

Lo sganciamento degli ordigni nucleari fu solo uno dei numerosi momenti topici della memoria della Seconda guerra mondiale, specialmente per quanto concerne i suoi plurimi fronti orientali. Antitetica alla "fulmineità" dell'esplosione atomica fu, ad ovest degli Urali, la stoica resistenza sovietica a Leningrado (settembre 1941 – gennaio 1943) – iniziata due mesi prima che il Congresso statunitense desse il *placet* per la dichiarazione di guerra, e conclusasi vittoriosamente dopo 2 anni e mezzo con la cacciata dei tedesco-nazisti dall'odierna regione di San Pietroburgo. Di pari importanza rispetto alla resistenza pietroburghese fu l'altrettanto logorante battaglia di Stalingrado (Volgograd), marcata da numerose perdite su entrambi i fronti (più di tre milioni in totale) e dalla repulsione sovietica delle truppe naziste anche nel Caucaso, fondamentale prologo della disfatta hitleriana

L'Unione Sovietica fu l'attrice che, più di tutte, dovette fare i conti con un bollettino di guerra impietoso: secondo la storiografia "ufficiale", le vittime belliche complessive si aggirerebbero sui 20-26 milioni di caduti, più della metà dei quali parte della popolazione civile.

RUSSIA

Un numero che è nettamente superiore a tutte le vittime dei Paesi dell'Asse messi assieme. Giocoforza la Seconda guerra mondiale è entrata prepotentemente nel patrimonio storico dell'URSS, che non a caso ha ribattezzato la battaglia sul fronte orientale come "Grande Guerra Patriottica" (la seconda dopo la gloriosa vittoria zarista contro l'esercito napoleonico nel 1812).

Chiedete a uno statunitense chi abbia determinato le sorti della guerra e vi tesserà le lodi dei marines dispiegati nel Pacifico; chiedetelo a un russo e non avrà dubbi nell'identificare la prevalenza sovietica sul fronte orientale come la chiave di volta del conflitto. Probabilmente, hanno entrambi ragione. Nell'ultimo decennio, Mosca ha cercato con crescente insistenza di far prevalere la sua versione dei fatti, che identifica nell'eroica guerra di logoramento combattuta da militari e civili sovietici come la quintessenza della vittoria alleata. Fin qui nulla quaestio, dato che la stragrande maggioranza della storiografia mondiale dà a Stalin ciò che è di Stalin nella lotta al nazi-fascismo. Qualche problema in più affiora quando le autorità moscovite cercano di sobissare sulle pagine più controverse della Grande Guerra Patriottica, o addirittura riconducono queste all'interno della generale opera di liberazione sovietica. Per citarne solo alcune: il massacro di Katvn', la Guerra d'inverno sovietico-finlandese, l'annessione militare dei Baltici e, amarus in fundo, i protocolli segreti del patto Molotov-von Ribbentrop - comportanti la cinica spartizione della Polonia tra gli opposti regimi di Stalin e Hitler.

Nell'ottica sovietica, prima, e russa, poi, tali "incidenti di percorso" non furono che interventi principalmente difensivi, giustificati nella più ampia cornice messianica della lotta tra bene (URSS) e male (Germania nazista). E ogni qualvolta che un Governo centro/est-europeo cerchi di disputare l'effettiva bontà dei carri armati sovietici invasori, si leva un coro di critiche contro le "distorsioni della verità storica" che cerchino di comparare l'Armata Rossa con l'oppressore nazista. È simbolico che l'imponente cyber-attacco del 2007 contro l'Estonia sia avvenuto a poca distanza temporale dalla rimozione di un monumento all'Armata Rossa "liberatrice" nel centro di Tallinn.

Il Cremlino è particolarmente fiero dell'eredità bellica sovietica. Ha cominciato ad esserlo specialmente a partire dal terzo mandato presidenziale di Vladimir Putin (2012-18), in concomitanza con l'incupimento dell'atmosfera diplomatica europea successiva all'annessione della Crimea, allo scoppio della guerra del Donbass e alle prime ondate di sanzioni occidentali.

Tuttavia, non è sempre andata così. L'establishment moscovita in passato non ha dimostrato coerenza nell'abbracciare il lascito militaresco di quegli anni. In maniera piuttosto paradossale, Iosif Stalin, che pure ne era stato diretto protagonista, non ebbe particolare interesse nel commemorare



Cannonieri antiaerei sul tetto dell'Hotel "Moskva" della capitale russa nell'agosto 1941 (fonte: RIA Novosti | CC BY-SA 3.0)

eccessivamente gli anni della guerra - forse consapevole che l'esorbitante numero di morti fosse anche causa di qualche suo errore tattico. Al contrario, fu con il segretario Nikita Chruščëv (1953-64) che la Grande Guerra Patriottica assurse a vero e proprio culto di Stato, anche qui piuttosto paradossalmente: se è vero che glorificare gli anni della guerra fu funzionale al generale processo di destalinizzazione, poiché il dittatore georgiano aveva mantenuto sull'argomento un basso profilo, in sé la magnificazione dello sforzo patriottico finì indirettamente per coinvolgere anche l'allora comandante supremo, ossia lo stesso Stalin. Una sorta di compromesso venne trovato nel focalizzare l'attenzione sull'eroico sforzo delle truppe e dei civili sovietici, piuttosto che sul loro segretario generale – che al contrario venne additato di culto della personalità e crudeltà ingiustificata nell'ambito dell'ormai celebre XX Congresso del PCUS (1956).

Lo sforzo di Putin pare avere ripagato. Secondo un sondaggio condotto dal Levada-Center nel novembre 2020, l'89% dei russi identifica la vittoria sovietica nella Grande Guerra Patriottica come il principale motivo di fierezza verso il proprio Paese. Un numero di russi leggermente più basso, ma ugualmente impressionante, afferma inoltre di ritenere il settantennio sovietico come il migliore periodo nella plurisecolare storia russa: il 75%. Sulla scia di un plebiscitario consenso popolare sull'eroicità sovietica, la riforma costituzionale approvata la scorsa primavera ha aperto le porte a un'incisiva criminalizzazione della "riabilitazione del nazismo" e della diffusione di "falsità" circa il ruolo sovietico nella Seconda guerra mondiale. Il relativo d.d.l., che serve ad integrare il Codice penale russo con la detta fattispecie, è attualmente all'esame in prima lettura della Duma di Stato (propedeutico al

suo prossimo approdo nel Consiglio della Federazione, prima, e alla definitiva promulgazione da parte del presidente, quindi). A dire il vero, l'offesa alla memoria bellica di quegli anni è già punito oggi con una pena massima edittale di tre anni di detenzione – che la nuova bozza di legge intende peraltro innalzare a cinque.

Sinora, la vittima più celebre della "narrazione di Stato" è stato Vladimir Luzgin, condannato da una corte regionale di Perm' a sborsare 200.000 rubli (circa 2.330 euro al cambio di allora) per aver insinuato, in un post sul suo profilo VKontakte, che l'Unione Sovietica avesse collaborato con i nazisti nello scatenare la guerra, avendo attaccato congiuntamente la Polonia. Rifiutatosi di pagare, Luzgin abbandonò il territorio russo e chiese nel 2018 asilo politico in Repubblica Ceca (negatogli). Il suo caso è poi passato al vaglio della Corte europea dei diritti umani di Strasburgo.

Cui prodest? A cosa è funzionale la glorificazione della Grande Guerra Patriottica? In parte, l'esaltazione della funzione sovietica nella sconfitta di Hitler è giustificata in quanto fatto storicamente acclarato. Tuttavia, è il tentativo di ricondurre anche le zone grigie della Grande Guerra Patriottica nel suddetto calderone di esaltazione (o quantomeno di apologia) a far borbottare più di uno storico. È verosimile che una tale retorica messianica – la storia fatta dai "buoni" e dai "cattivi", che tali devono essere dall'inizio alla fine – abbia ben poco a che fare con la storia militare e molto con l'attualità politica. A ben guardare, proprio la vittoria sovietica contro la Germania nazista costituì la formalizzazione del nuovo status dei sovietici come superpotenza orientale, oltreché il prologo della successiva guerra (fredda) con gli Stati Uniti. Nel 2021, il contrasto con Washington è rimasto ma lo status di seconda superpotenza è minato dall'emergenza di una Cina sempre più assertiva: ricordare vuol quindi forse dire anche rievocare una propria sfera di (super)potenza autonoma.

Il mito della resistenza a Volgograd e Stalingrado, inter alia, è efficace perché riesce non solo a trascendere ogni divisione etnico-sociale nella popolazione, ma altresì ad essere sufficientemente recente da rimanere ancora impressa nella memoria collettiva. Se ce ne fosse bisogno, poi, ogni 9 maggio la parata del Giorno della Vittoria è funzionale a passare il testimone anche alle nuove generazioni. Le autorità caldeggiano la metafora di un'URSS-Atlante che, da sola (o quasi), riuscì a sopportare l'intero peso del fronte orientale per poi sferrare il colpo del KO alla tracotanza malefica di Hitler, Mussolini e Hirohito. Poco meno di 70 anni dopo, il Cremlino si vede ancora come un Atlante, stavolta contro l'Occidente liberale europeo-statunitense, e con l'appoggio pechinese (ex vittima dei nipponici).

Destinatari del messaggio del Cremlino non sono solo i cittadini russi, ma anche i Paesi post-sovietici – fornendo una visione storica alternativa e più russofila.



Museo della Grande guerra patriottica a Mosca (fonte: WM wm WM | CC BY-SA 4.0)

Se entro i confini patri non v'è dubbio che la trama abbia attecchito, non si può dire lo stesso negli ex Paesi sovietici. Anche la fedele Bielorussia di Lukašėnka aveva iniziato a diffidare del rinnovato attivismo storico di Mosca, cercando di mantenere aperti i canali di comunicazione e collaborazione con l'Occidente per controbilanciare l'influenza russa. La sollevazione post-elettorale del febbraio 2021 ha tuttavia costretto Lukašėnka a prendersi il rischio di sondare fino a che punto il "contributo positivo" dell'avventurismo russo in Europa orientale, così come sostenuto dal Cremlino, si limiti a riguardare la storia novecentesca e non anche quella del nuovo secolo.

Secondo diversi osservatori, non è un caso che il dinamismo russo nella promozione della propria versione storica sia coinciso con il deterioramento della situazione macroeconomica interna – specialmente dal 2014 al 2018. In quest'ultimo anno, alla vigilia del mondiale di calcio in Russia, le autorità moscovite alzarono a sorpresa l'età di pensionamento a 65 anni (da 60) per gli uomini e 63 (da 55) per le donne. L'annuncio scosse l'opinione pubblica e rimane, ad oggi, l'evento singolo che più di qualsiasi altro è riuscito a scalfire la popolarità di Putin, oltre ovviamente (e ben più seriamente) quella di Medvedev.

Circostanza che riprova come la narrazione storica possa servire da collante, ma a lungo andare il criterio di valutazione politica avrà basi ben più contemporanee.

La Guerra Patriottica nutre le ambizioni globali di Mosca

Pietro Figuera



Foto: The Sunday Times - Rex Features

Perché la Grande guerra patriottica viene ricordata ancora oggi, in Russia, con tanta attenzione? Le ragioni non riguardano solo l'unità del Paese e la tenuta del suo sistema politico, ma anche la legittimità della sua posizione globale. In più, il costante senso di accerchiamento mostra l'attualità di certi pericoli, non derubricabili a manie del Cremlino. Che tuttavia rischia di intrappolare se stesso.

Un evento unico, inedito nella sua portata e conseguenze. Ma non veramente isolato. La Grande guerra patriottica (*Velikaja Otečestvennaja vojna*) risalta nella storia russa e sovietica per la sua eccezionalità, ma al di là dei suoi contorni mitici (e quasi mistici) deve molto al suo implicito corollario: **la Russia è circondata da nemici, e deve cavarsela da sola.** Prospettiva cupa che scoraggerebbe chiunque, ma non i cittadini della fu Unione Sovietica. Avvezzi per tempra e tradizione alle ristrettezze, e soprattutto educati a gestire questa tragica realtà storica con un certo contegno. Anzi, almeno a posteriori, con vanto.

Il mito della guerra patriottica non si nutre solo di ciò che avviene tra il 1941 e il 1945, per quanto epocale e drammatico, ma innesta le sue radici in un passato più lontano, ben al di là di qualsiasi memoria generazionale. Il primo evento a prendere tale definizione, in realtà, è la campagna di Russia (nome europeo), ultimo atto di quell'epopea napoleonica che aveva sconvolto il Vecchio continente. È in quell'occasione che i russi raggiungono per la prima volta una vera autocoscienza, compattandosi come mai prima di fronte all'invasione francese.

Ma la percezione di un accerchiamento deve risalire a **trascorsi ancora più lontani.** I tentativi di sottomettere l'antica Rus' riescono durante il giogo mongolo (XIII-XV secolo) ma sono respinti con l'affermazione del Granducato della Moscovia e la successiva formazione dell'impero zarista: prima i polacchi (XVII secolo), poi gli svedesi (XVIII secolo) vengono ricacciati indietro in risposta alle loro rispettive usurpazioni e invasioni. Infine arriveranno le due ben note guerre patriottiche, intramezzate da una molto meno sentita – il primo conflitto mondiale – che non riuscirà mai ad esser popolare, portando anzi l'insofferenza verso di essa a tracimare in rivoluzione.

Tralasciando l'impresa mongola del Trecento, tutti i tentativi di sottomettere la Russia giungono da occidente, ovvero da quel continente europeo con cui – almeno da Pietro il Grande in poi – gli zar hanno tentato di approcciarsi, se non di integrarsi. Anche per queste drammatiche vicende, nei confronti dell'Europa la Russia svilupperà un rapporto di amore e odio, di ammirazione e sospetto. Per essere ampiamente ricambiata.

Le guerre patriottiche sono tali da quando prendono piede gli ideali romantici, all'alba dell'Ottocento, ma lo sono anche e soprattutto in virtù dei loro connotati. Devono essere infatti combattute in patria, ancor prima che per la patria, e quindi assumere una natura difensiva.

Non è un passaggio secondario, o meramente classificatorio. La violenza non è un fine, ma un mezzo necessario per conseguire la pace, grazie al sacrificio di chi combatte per difendere la propria terra (intesa non come Paese astratto ma proprio in senso fisico, agricolo). La guerra patriottica riesce così a coniugare i due tratti essenziali dell'antropologia russa, guerra e pace, senza turbare i quieti istinti della popolazione – notevoli già prima di Tolstoj.

Si tratta dunque di una **lotta di liberazione nazionale**, che in quanto tale non avrebbe bisogno del sostegno di particolari ideologie: lo zar Alessandro I e il segretario del Pcus Iosif Stalin non avevano di certo molto in comune. A cementare l'unità nazionale basta il senso di ingiustizia che aleggia tra chi si vede sottratta la terra e i beni, specie quando il disegno sottostante mostra tutti gli orrori della guerra di sterminio, codificata dal Generalplan Ost (1).

Sono le circostanze a rendere le armate russe invincibili, non la loro superiorità numerica o tecnologica. La Russia, sovietica o meno, perde quasi tutti i conflitti "minori" a cui partecipa nel corso del XX secolo, contro il Giappone, la Polonia e la Finlandia, più tardi pure in Afghanistan. Sono guerre lontane, spesso vissute come imperialiste, dunque prive di un trasporto collettivo per una popolazione generalmente poco incline allo sciovinismo. È solo nelle situazioni in cui la Russia viene realmente aggredita, e se ne percepiscono gli effetti nel cuore dei suoi territori, che i suoi soldati danno il meglio di sé per salvarla.

Caso vuole (ma in realtà non è una mera coincidenza) che in simili occasioni la Russia non agisce solo per se stessa, bensì anche per chi ha subito la stessa sorte in precedenza. Qui si entra in un aspetto cruciale del mito della guerra patriottica, spesso sottovalutato: l'idea russa di essere l'ultimo baluardo anti-egemonico del continente europeo. E di conseguenza – fatti alla mano – di aver salvato la libertà del continente, se non dell'intero mondo. Non solo, quindi, di quella dei territori successivamente conquistati.



La portata della guerra patriottica quindi travalica fin da subito non solo i confini della Russia, ma anche quelli dei territori da essa occupati (per pochi mesi, nel 1813; per qualche decennio, dopo il 1945). Certo, in questi ultimi le tracce degli eventi sono più visibili e la narrazione storica viene dettata dalla Russia vincitrice. Ma la costruzione del mito vuole essere ecumenica, e abbracciare anche chi non si sente direttamente in debito con Mosca (2).

L'intento non è solo autocelebrativo. La Russia fa leva sui suoi successi storici per legittimare la propria posizione globale, e in un modo molto più profondo ed efficace di quanto possano farlo la geografia e il numero delle sue testate nucleari. Si tratta di un'appartenenza morale al club delle grandi potenze, privilegio immateriale che fino a qualche tempo fa in pochissimi avrebbero contestato. In fondo, è grazie all'ordine internazionale di Jalta che Mosca continua ad avere un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu, nonostante la sconfitta alla fine della Guerra fredda.

Naturale dunque che il Cremlino continui a veicolare i suoi messaggi sulla Grande guerra patriottica, specie in direzione europea. Per farlo, si è adeguato ai tempi. Si rende conto di non poter tessere troppo le lodi della Guerra fredda, èra di cui buona parte del continente ricorda soprattutto la divisione e la sovranità limitata. Punta allora sui nuovi organismi, compresa l'UE post Maastricht e allargamenti a est, per lanciare i suoi **appelli alla cooperazione**. Come quello pubblicato lo scorso 22 giugno (3), 80esimo anniversario dell'avvio dell'Operazione Barbarossa, sul quotidiano tedesco Die Zeit: un invito alla costruzione di un sistema integrato da Lisbona a Vladivostok, per scongiurare i rischi di un nuovo conflitto. Che non serve a nessuno.

Il ricordo della Seconda guerra mondiale non si è incancrenito in una rivalità coi tedeschi. Certo, non sono mancate le riparazioni di guerra né le conseguenze per chi ha vissuto oltre l'Oder-Neisse; la stessa divisione della Germania è stata una punizione e un monito contro qualsiasi volontà di rivincita a Berlino. Ma nei fatti, l'occupazione sovietica della parte orientale del Paese non ha generato una russofobia paragonabile a quella sviluppatasi negli altri vecchi membri del Patto di Varsavia, Polonia in primis. E se già in piena Guerra fredda tedeschi (dell'Ovest!) e sovietici erano già pronti a collaborare, ad esempio nel campo delle forniture energetiche, figurarsi oggi che i fantasmi dell'Operazione Barbarossa sono molto più sbiaditi.

Anzi, nei fatti **oggi Berlino è la prima alleata europea di Mosca nella lotta al revisionismo storico.** Potrebbe sembrare un controsenso, dato il suo passato, ma il senso di responsabilità assunto dalle classi dirigenti tedesche le porta a riconoscere i tragici errori del Terzo Reich con uno slancio in certi casi addirittura superiore a quello dei vicini. Non si sa quanto questo momento durerà – si intravvedono già alcuni segnali di stanchezza all'interno dell'opinione pubblica tedesca, tre quarti di secolo di espiazione non sono pochi – ma la Russia cerca di sfruttarlo il più possibile, con buona pace di Washington e degli europei dell'Est.

Per il Cremlino è importante dunque discernere Stati e ideologie, per non demonizzare i primi e combattere con più efficacia le seconde. Vale per l'Operazione Barbarossa, scatenata dal nazifascismo e dai suoi alleati; vale certamente anche per l'aggressività della NATO, mai imputata a specifici suoi membri (se non gli Usa, che però non sono certo i soli ad andare contro Mosca) ma a una tendenza nefasta verso una sottomissione della Russia. Persino l'Ucraina, con cui di fatto è quasi in belligeranza, viene accusata non nella sua organicità ma nelle scelte delle sue classi dirigenti, quelle non disposte a collaborare con Mosca: "i nostri fratelli ucraini" è un'espressione ormai comune nella retorica di Putin.

Del resto, non potrebbe essere altrimenti. La Grande guerra patriottica (così come il suo precedente napoleonico) è stata combattuta contro una vastissima coalizione di Paesi europei, che in via formale e informale hanno integrato i ranghi della Wehrmacht. Similmente, la NATO si avvale del contributo di un numero ancora più vasto di Paesi (includenti gli ex Alleati della Seconda guerra mondiale e la Turchia, tra gli altri). Accusarli uno per uno significherebbe fare il gioco dell'Occidente, suggellando l'isolamento della Russia.

Il nemico oggi è dunque retoricamente sfuggente, e anche se sono ben noti i mandanti dell'espansione verso est della NATO il riferimento ad essi è sempre velato, implicito. La nuova guerra patriottica, quella che le nuove generazioni di russi dovrebbero essere pronti a combattere, è già in atto nella forma

di un **accerchiamento costante**. Una pressione militare e culturale, che si consuma nelle esercitazioni e pattugliamenti attorno ai confini russi così come nelle campagne revisioniste sui libri di storia (e nelle risoluzioni del Parlamento Europeo).

È ancora presto per dire se la Russia vincerà anche questa guerra patriottica. Molto dipenderà dalla tenuta del suo fronte interno, che per ovvie ragioni non può essere mobilitato con gli stessi mezzi ed effetti di un conflitto reale. Il Cremlino deve stringere i bulloni del suo sistema (politico ed educativo) per sopravvivere alle intemperie provenienti da ovest, ma dovrà trovare anche delle ragioni ammissibili per farlo, in assenza di una minaccia concreta e percepibile - specie per le nuove generazioni, cresciute durante la pax putiniana. Un impegno già portato avanti attraverso misure legislative a tutela della memoria storica, ma che non potrà esaurirsi in azioni impugnabili repressive facilmente probabilmente e controproducenti. Occorrerà rafforzare l'idea di un'urgenza geopolitica - e pienamente attuale - del contrasto al revisionismo. Insomma, non una diatriba tra storici ma una battaglia per la legittimità della Russia nel mondo.

Sul fronte esterno, la tregua siglata a Ginevra tra Putin e Biden sembra traballante, non poggiando su una reale intesa strategica che includa tutte le aree di frizione tra le due potenze. Sono state tracciate alcune linee rosse, ma la storia insegna quanto spesso vengono valicate. In Europa mancano i presupposti di una riconciliazione storica, al di fuori dei discorsi di principio talvolta enunciati dalle cancellerie di Roma, Parigi e Berlino. La crisi bielorussa ha cancellato quell'intermediazione – più o meno voluta – che Lukashenko offriva tra Mosca e l'Europa di mezzo; nessun altro interlocutore dell'area può essere considerato realmente terzo. Il riavvicinamento di Minsk è una buona notizia soltanto a metà per il Cremlino: la Bielorussia rientra all'ovile ma le zone grigie di contatto con l'Occidente non esistono praticamente più. Neanche spostandosi in aree più periferiche. La Finlandia è sempre più vicina alla NATO (come la Svezia); la Turchia vi è dentro e in ogni caso è troppo ambigua. Altrove resta solo una lunghissima cortina di ferro, dal Baltico al Mar Nero. La Russia e i suoi pochissimi alleati vi sono intrappolati dentro.

Resta da capire se questa guerra non guerreggiata è utile per il Cremlino oppure no. Ai fini di una stabilizzazione interna potrebbe anche esserlo, una mobilitazione permanente serve senza dubbio a cementare la fiducia verso lo Stato e i suoi leader. Ma nessuno schema può durare in eterno. Le generazioni passano e le tragedie si dimenticano, non vi è niente di più umano. Le autorità possono prolungarne la memoria il più possibile, come stanno già facendo, ma la sacralità delle celebrazioni ha ovvi limiti.

La costante riproposizione dell'idea di un Paese aggredito potrebbe non funzionare in assenza di conseguenze pratiche – e per l'uomo comune, non bastano la sottrazione dell'Ucraina, l'avanzata della nuova cortina di ferro e probabilmente nemmeno le sanzioni. Anche la sentinella più vigile può rilassarsi dopo troppo tempo di inerzia.

Sul piano internazionale, la mobilitazione permanente impedisce non solo una ricomposizione delle fratture con l'Europa, ma anche – più estesamente – l'idea stessa di un futuro diverso.

La Russia sembra condannata a un eterno ritorno dei suoi dogmi, a una difesa continua di sé stessa che al di fuori dei propri confini – almeno in quella parte del nostro continente che ha del tutto dimenticato gli orrori bellici – appare anacronistica, persino caricaturale. E contribuisce quindi a diffonderne il facile stereotipo di un Paese arretrato, chiuso in sé stesso, aggressivo. Non certo la migliore premessa per un dialogo costruttivo.

Note:

- 1. In questo senso, la portata della Grande guerra patriottica surclassa e quasi fa dimenticare, al di là della distanza cronologica la leggenda della resistenza di Kutuzov e della cacciata dei francesi alla fine del 1812. E vi riesce anche a prescindere dall'effettiva quasi abissale differenza nella conta delle vittime e delle distruzioni.
- 2. Singolare, poi ma anche qui, niente affatto casuale che l'unico alleato della Russia di entrambe le guerre, la Gran Bretagna, sia anche uno dei Paesi più attivi nel cercare di smontarne la retorica.
- 3. http://en.kremlin.ru/events/president/news/65899

La repubblica partigiana: l'eredità della Seconda guerra mondiale in Bielorussia

Camilla Gironi Marco Limburgo



Museo nazionale bielorusso della storia della Grande guerra patriottica

Terre di sangue

All'interno del territorio dell'Europa orientale, quelle "terre di sangue" evocate dallo storico americano Timothy D. Snyder, la Bielorussia è stato il Paese a pagare proporzionalmente il prezzo più alto in numero di vite. Se all'inizio del conflitto nella repubblica risiedevano nove milioni di abitanti, nel 1945 questi si sarebbero ridotti a sei milioni. Un terzo dei bielorussi perì in una apocalisse di ferro e fuoco. La popolazione di etnia ebraica, che all'epoca costituiva il 5% dei cittadini, venne letteralmente annientata. In ultimo, mezzo milione di bielorussi venne inviato in Germania per nutrire la vorace industria bellica nazista.

Se il 22 giugno 1941 rappresenta l'inizio dell'Operazione Barbarossa, la Bielorussia entrò nel teatro del secondo conflitto mondiale già nel settembre del 1939. Come da direttiva del Patto Molotov Ribbentrop, l'"*entente*" totalitaria tra Berlino e Mosca, Hitler e Stalin smembrarono la Polonia occupata annettendo alla Bielorussia la sua porzione orientale. Al momento dell'attacco tedesco all'URSS (la campagna di annientamento del bolscevismo figlia dell'*hybris* di quella Wermacht forgiata dalle avanzate trionfali in Europa occidentale e settentrionale) al confine tra il territorio del *Grossgermanisches Reich* e la Bielorussia erano stanziate ingenti forze.

Stalin, contrariamente alla vulgata che rimarca la colpevole incoscienza e leggerezza rispetto a una possibile offensiva nazista, considerava altamente probabile l'attacco, ma diversi fattori contribuirono a far crollare il fronte difensivo fin dal principio. L'Armata Rossa, debilitata al vertice dalle purghe degli anni Trenta, schierata su un fronte troppo ampio e impreparata di fronte alla Blitzkrieg nazista crollò su ogni fronte. Le mobili e versatili divisioni naziste conquistarono città (Minsk, Grodno e Brest) e asset strategici e infrastrutturali bielorussi prendendo prigionieri centinaia di migliaia di soldati dell'Armata Rossa. Le terre bielorusse vennero incluse assieme agli Stati baltici nell'Ostland Reichskomissariat subendo una brutale occupazione.

Il genocidio nazista, ancora prima di procedere sistematicamente nei campi di sterminio polacchi e ucraini, venne perpetrato dalla ferocia delle *Einsatzgruppen*, le falangi della morte delle SS e dai collaborazionisti antisovietici locali. L'atteggiamento della popolazione bielorussa per tutta la durata dell'occupazione nazista fu ambivalente. Se la stragrande maggioranza dei cittadini si dimostrò piuttosto passiva, non mancarono casi di collaborazionismo con le autorità del Reich così come movimenti partigiani di vasta portata.

Per rispondere all'assertività dei partigiani (spontanei o organizzati dalla "sommersa" resistenza sovietica), i nazisti dispiegarono in loco ingenti forze e cooptarono gli autoctoni. Consci della necessità di dover contare sull'apporto locale, il Reich promosse la creazione di un'autorità di autogoverno, la Rada Centrale Bielorussa presieduta da Radoslav Ostrovskij. Un governo retto da personalità anticomuniste, titolare di una discreta autonomia e dotato di forze armate (fino a 28 mila uomini) integrate nella macchina da guerra tedesca. Dall'altro lato della barricata, si sviluppò un imponente movimento partigiano che, sfruttando la morfologia del territorio bielorusso (foreste immense e paludi), diede del filo da torcere agli occupanti. Leggendaria è l'epopea dei fratelli Bielski, già poveri contadini ebrei impegnati in una feroce guerriglia antinazista nella foresta di Białowieża.

Con l'esaurirsi della spinta propulsiva nazista, la sconfitta della Wermacht nella battaglia di Stalingrado e l'inizio della controffensiva sovietica, il comando dell'Armata Rossa organizzò alla fine del 1943 il Fronte Bielorusso per liberare il territorio della repubblica. Il 22 giugno del 1944 due milioni di soldati sovietici schiacciarono il Gruppo d'Armate Centrali della Wehrmacht durante la poderosa Operazione Bagration. In seguito alla sconfitta tedesca e alla progressiva ritirata delle truppe naziste verso il territorio del Reich, i sovietici rioccuparono le principali città del territorio bielorusso inaugurando la marcia trionfale che da lì a un anno avrebbe portato le truppe sovietiche a issare il drappo rosso sul Bundestag di Berlino.

Dalla Repubblica partigiana a Kurapaty

Una solida narrativa bielorussa sul Secondo conflitto mondiale nacque relativamente tardi. Nell'immediato dopoguerra, Stalin rimase a lungo diffidente nei riguardi dei movimenti partigiani a causa dei diversi episodi di collaborazionismo con i nazisti. Lo stesso avvenne con il primo Segretario del Partito comunista bielorusso, Pantelejmon Ponomarenko. Questi, fedelissimo di Stalin, rifiutò infatti di riconoscere il ruolo giocato dalle unità di resistenza locali. Proprio per questo, Minsk fu insignita del titolo di "città eroina" solo nel 1974, ben trenta anni dopo la liberazione della città.



Il trauma del conflitto portò alla glorificazione dello stesso già dall'epoca di Brežnev. La rappresentazione di quegli anni subì allora un processo di etnicizzazione. Le commemorazioni ufficiali si tenevano in costumi tipici bielorussi e, con il passare del tempo, il patriottismo sovietico bielorusso fu usato per consolidare il potere della nuova nomenklatura della RSS, composta essenzialmente da ex partigiani di guerra. Basti pensare che Pëtr Masherov riuscì a passare dalla guida del movimento partigiano alla carica di primo Segretario del Partito Comunista bielorusso nel 1965

In Bielorussia oggi è lo Stato a controllare la maggior parte dei media, i siti storici, le commemorazioni e i libri di testo da usare nelle scuole. L'identità storica e la memoria bielorussa della Seconda guerra mondiale sono dunque inevitabilmente pilotate dall'alto. **Grande guerra patriottica oggi a Minsk è allo stesso tempo sinonimo di sofferenza ed onore.** La RSS Bielorussa di quegli anni è impressa nell'immaginario collettivo come una "Repubblica partigiana". L'espressione si spiega da sola. I movimenti partigiani bielorussi vengono al giorno d'oggi dipinti come il più grande movimento di resistenza mai visto. Eppure, secondo alcuni storici, almeno fino alla metà del 1942, le unità di resistenza si trovavano in uno stato ancora embrionale e mancavano di quella coordinazione necessaria per cambiare le sorti della guerra.

Tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 il processo di nation-building bielorusso fu caratterizzato da una crescente nazionalizzazione della storia, nonché da un avvicinamento a quella europea. Il focus delle ricerche storiche si spostò principalmente sulla Battaglia di Orša, quando nel 1514 il Granducato di Lituania e il Regno di Polonia emersero vincitori contro il Granducato di Mosca. Nel frattempo, nel 1988, a Kurapaty, un'area boschiva poco fuori da Minsk, furono rinvenuti i corpi di circa 30.000 di vittime dell'NKVD. La scoperta di Kurapaty scoprì le carte della follia staliniana in Bielorussia.

Il culto della guerra

Con l'ascesa al potere di Lukašenko, la memoria sovietica tornò ad assumere un carattere positivo. Una narrativa riciclata dai tempi della cortina di ferro e riadattata in base alle necessità per riabilitare la figura di Stalin. La storiografia sovietica, infatti, poneva l'accento sull'eroismo patrio e sui crimini commessi esclusivamente dai nazisti. I fatti di Kurapaty iniziarono così ad essere interpretati in maniera del tutto diversa. Quelle vittime divennero dall'oggi al domani il risultato degli atti ignobili della Wehrmacht tedesca, tanto che la decisione di costruire un'autostrada distruggendo parte del sito storico infiammò la parte più nazionalista dell'opposizione.

La Bielorussia oggi ospita circa 6.000 monumenti facenti riferimento al conflitto, la maggior parte dei quali narra le imprese di soldati sovietici. Gli eroi di guerra come il tataro Pëtr Gavrilov che difese la Fortezza di Brest, o il russo Konstantin Zaslonov ucciso nei pressi della stazione di Orša sono al centro della narrazione. Il maggiore complesso commemorativo è quello di Katyn, ex centro abitato distrutto insieme ad altri 9.200 villaggi dall'avanzata nazista. La scelta del villaggio simbolo è già di per sé significativa e sta alla base di una politica di disinformazione portata avanti dal regime sovietico, e poi bielorusso, con lo scopo di distorcere la realtà dei fatti. Katyn, infatti, è anche il nome del luogo in cui avvenne l'esecuzione sommaria di oltre 20.000 polacchi da parte dell'NKVD nel 1940.

All'interno del museo di Katyn la parte più evocativa è rappresentata da una ricostruzione di un fienile nel quale perirono bruciati vivi alcuni abitanti del villaggio. L'installazione rientra nel filone della narrativa ufficiale legato alla miticizzazione di alcuni eventi. L'enfasi è sempre la stessa: le sofferenze del popolo bielorusso sono imparagonabili a qualunque altro evento, tanto da aver offuscato anche la memoria dell'Olocausto. Oltre al memoriale Yama di Minsk, poco altro infatti ricorda le operazioni di discriminazione e pulizia etnica operata nei confronti degli ebrei.

La Grande guerra patriottica è dunque diventata non solo la base dell'identità della Bielorussia indipendente, ma anche un evento storico sempre più conosciuto e al centro del dibattito pubblico. Ciò può minare la commemorazione di altri eventi storici. Nell'estate del 2010 in molti scesero in strada per ricordare la Battaglia di Grunwald, combattuta nel 1410 nel contesto della guerra polacco-lituana-teutonica. Il fatto che la polizia non esitò a reprimere la manifestazione è simbolo di un rifiuto categorico nei confronti di alcuni accadimenti storici.

Ciò si ripercuote anche sulle ricorrenze nazionali. Le date più importanti sono rappresentate dal 9 maggio, in onore della vittoria sovietica, e dal 3 luglio, in ricordo della liberazione di Minsk avvenuta nel 1944.



Complesso commemorativo di Katyn

Fino al 1995, la maggiore festa nazionale cadeva il 27 luglio, data della Dichiarazione di sovranità della RSS Bielorussa nel 1990. A seguito di un referendum promosso dallo stesso Lukašenko, il 3 luglio fu elevato a festa nazionale. A metà giugno di quest'anno è stata istituita una nuova festa: la Giornata dell'unità nazionale. Questa ricorda la riunificazione dei territori bielorussi orientali e occidentali, avvenuta il 17 settembre 1939. Una data che nell'immaginario collettivo polacco, tuttavia, riporta alla mente l'inizio dell'invasione sovietica della Polonia. Motivo per cui la nuova festa nazionale bielorussa non è stata troppo gradita da Varsavia.

Il mito della guerra come strumento di propaganda

Nel 1983, lo storico britannico Eric Hobsbawm parlava dell'invenzione della tradizione. Le tradizioni sono spesso inventate, gli eventi manipolati e selezionati ad hoc, la memoria costruita ed intrisa di significato politico per legittimare istituzioni o autorità. Modellare il presente attraverso l'uso del passato. Questa la strategia di Lukašenko.

Un esempio lampante ci è dato dalle presidenziali del 2006. La campagna elettorale in vista delle elezioni si rivelò un'occasione perfetta per sfoggiare un determinato tipo di narrativa. Tutto il Paese si ritrovò da un giorno all'altro tappezzato di giganti poster che recitavano la scritta "Za Belarus!" (Per la Bielorussia!). Lo slogan era accompagnato da foto di veterani in divisa quasi ad alludere ai valori ai quali la Bielorussia dovrebbe aspirare.

Più recentemente, a maggio del 2021, l'uomo forte di Minsk ha firmato una legge contro la riabilitazione del nazismo, una sorta



di Legge Scelba alla bielorussa. Quest'ultima vieta non solo l'adesione all'ideologia nazista, ma anche l'utilizzo di simboli ed attributi legati ad essa. La lotta contro il neonazismo si è trasformata tuttavia in una lotta contro il dissenso. A seguito di un referendum tenutosi nel 1995, la bandiera ufficiale bielorussa è quella rosso-verde con un decoro bianco sulla sinistra ed è simile a quella della RSS Bielorussa. La bandiera bianco-rosso-bianca utilizzata dall'opposizione oggi è quella utilizzata dal primo sprazzo di Bielorussia indipendente nel 1918. Un disegno di legge in fase di approvazione starebbe infatti cercando di paragonare la bandiera dell'opposizione e lo slogan "Жыве Беларусь" (lunga vita alla Bielorussia!) all'apologia del nazismo.

Poche settimane fa, le autorità bielorusse hanno aperto un'inchiesta sul genocidio della popolazione bielorussa da parte delle unità naziste durante la Seconda guerra mondiale. Lukašenko non ha esitato a ricordare che quel genocidio fu perpetrato dai collaborazionisti sotto la bandiera bianco-rossobianca.

Lo scopo è quello di spostare l'attenzione mediatica della comunità internazionale dalle repressioni nel Paese, ma anche quello di imporre dall'alto una determinata verità storica.

La definizione di "nazismo" è infatti stata spesso attribuita nel corso del tempo non solo all'opposizione ma anche all'Occidente. Giusto il mese scorso, mentre una serie di avvocati tedeschi investigavano sulle violazioni di diritti umani in Bielorussia contro il presidente bielorusso, Lukašenko rispondeva asserendo che non avrebbe accettato giudizi da parte degli "eredi del nazismo". Il messaggio che le autorità di Minsk vogliono far passare è chiaro: così come avvenne durante la Grande guerra patriottica la Bielorussia si trova ancora oggi sotto assedio. La Repubblica partigiana è ancora viva. Resistere è la base di tutto.

Bibliografia:

- Beorn, W. W. (2014). Marching into darkness: The Wehrmacht and the Holocaust in Belarus. Harvard University Press, 1-336.
- Duffy, P. (2004). The Bielski Brothers: The True Story of Three Men Who Defied the Nazis, Built a Village in the Forest, and Saved 1,200 Jews, 1-302.
- Goujon, A. (2010). Memorial narratives of WWII partisans and genocide in Belarus. East European Politics and Societies, 24(1), 6-25.
- Marples, D. R. (2012). History, Memory, and the Second World War in Belarus. Australian Journal of Politics & History, 58(3), 437-448.
- Rudling, P. (2008). "For a Heroic Belarus!": The Great Patriotic War as Identity Marker in the Lukashenka and Soviet Belarusian Discourses. SprawyNarodowościowe, (32), 43-62.
- Rust, M. (2018). Belarus's complicated memory. New Eastern Europe, 30(1), 85-92.
- Sahanovich, H. (2002). The war against Belarusian history. Education in Russia, the Independent States and Eastern Europe, 20(1), 18-27.
- Snyder, T. (2011). Bloodlands: Europe Between Hitler and Stalin. Basic Books, 1-560.
- Walke, A. (2018). Split Memory: The Geography of Holocaust Memory and Amnesia in Belarus. Slavic Review, 77(1), 174-197.

Le due anime dell'Ucraina nel ricordo della Seconda Guerra Mondiale

Riccardo Allegri



RIA News Яков Давидзон - РИА Новости Украина: https://rian.com.ua/story/20150506/367126989.html

La costruzione dell'identità nazionale ucraina passa anche dalla memoria collettiva di uno degli eventi più determinanti della sua storia, la Seconda Guerra Mondiale. Eppure, le due anime in cui è diviso il Paese hanno reso impossibile conciliare le differenti posizioni rispetto al conflitto.

Con la dissoluzione dell'Unione Sovietica, avvenuta ufficialmente il 25 dicembre del 1991, le 15 repubbliche sorelle che la componevano si ritrovarono improvvisamente indipendenti. Al fine di costruire un'identità nazionale che fosse distinta da quella propria dell'URSS, alcuni Paesi fecero ricorso alla memoria collettiva, ovvero quell'insieme di ricordi condivisi dall'intera comunità dei cittadini di ogni nuovo Stato che contribuiscono a renderne peculiare la dimensione culturale. Una parte importante di essa è senza ombra di dubbio la memoria storica. Non si tratta, in questo caso, del prodotto di accurate ricerche in ambito storiografico, quanto piuttosto di una particolare interpretazione degli eventi che hanno caratterizzato la formazione dell'identità culturale di un dato Paese. La creazione di una memoria storica condivisa tende a trascendere le differenze di classe, religione e orientamento politico, sebbene ciò non sia del tutto vero per un Paese con due anime come l'Ucraina (1).

Dopo l'implosione dell'Unione Sovietica, Kiev dovette compiere lo sforzo di riappropriarsi del suo passato. In effetti, la storia del più grande Stato sorto dalla dissoluzione dell'URSS (ad eccezione della Russia) era stata filtrata attraverso la narrazione che Mosca aveva fatto dei suoi eventi più importanti. Ciò in quanto per lunghissimo tempo il popolo ucraino era stato considerato come una sorta di "fratello minore" di quello russo, secondo una dinamica tipicamente imperiale. Inutile sottolineare come, tra gli eventi storici di maggior importanza, occupasse una posizione di rilievo la Seconda guerra mondiale. Non fosse altro che per il fatto che proprio l'URSS ne aveva pagato il prezzo più alto in termini di vite umane e devastazioni materiali. Dopotutto, la **Grande Guerra Patriottica**, come venne chiamata in Unione Sovietica prima, e nella Federazione Russa poi, era stata idealizzata per tutto il corso della Guerra Fredda, venendo spesso considerata come l'evento che aveva inequivocabilmente sancito la superiorità morale del marxismo sulla minaccia fascista.

In effetti, all'interno del continente europeo possono essere identificate almeno quattro narrazioni, per lo più confliggenti tra loro, riguardo alla Seconda guerra mondiale: quella tipicamente occidentale, quella tedesca, quella dei Paesi dell'Europa centro-orientale e quella russa. Se la prima pone l'accento sulle nefandezze della Germania nazista, sui crimini commessi dall'esercito di Hitler e sull'Olocausto, mettendo al centro il mancato rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali, la seconda si basa piuttosto sul forte senso di colpa di Berlino rispetto allo scoppio del conflitto e allo sterminio di intere popolazioni. Nell'Europa centro-orientale invece, e a partire dal 1989, si è parlato con sempre maggiore insistenza del triste destino dei Paesi che ne facevano parte, passati dalla dominazione nazista a quella sovietica. Da queste parti ci si è focalizzati sull'estrema sofferenza dei cittadini, oppressi per un periodo di tempo decisamente più lungo. Non a caso si pone l'accento sul Patto Molotov-Ribbentrop del 1939 e sull'alleanza russo-tedesca sancita da tale accordo e durata fino al 22 giugno del 1941. In Europa centro-orientale si tende a sottolineare come l'appoggio dell'URSS abbia contribuito a dare inizio alle ostilità. Non è un caso che la Seconda guerra mondiale sia cominciata con la criminale spartizione della Polonia tra Berlino e Mosca. In aggiunta, il 1945 viene visto come l'anno dell'inizio della dominazione sovietica. I russi, dal canto loro, tendono a focalizzare la propria narrazione degli eventi sull'eroica resistenza della popolazione nei confronti dell'invasore nazista e sulla lunga marcia che li condusse, vittoriosi, nella capitale dell'ormai defunto Terzo Reich. Dopotutto, essi ritengono che la Grande Guerra Patriottica sia cominciata proprio il 22 giugno del 1941, allo scopo di mantenere la narrazione che li dipinge come Paese aggredito, piuttosto che come aggressore.

L'Ucraina, per ciò che concerne la costruzione della memoria storica in riferimento al secondo conflitto mondiale, ha attraversato diverse fasi, caratterizzate da una maggiore o minore adesione alla narrazione tipica degli Stati dell'Europa centro-orientale. Del resto, le autorità di Kiev hanno sempre dovuto fare i conti con la folta minoranza russofona presente nel Sud-Est della nazione, spesso molto influente nella vita politica del Paese. Per comprendere l'importanza rivestita dal secondo conflitto mondiale nella costruzione dell'identità nazionale ucraina è necessario tenere presente il fatto che di tutte le repubbliche che componevano l'URSS, fu proprio l'Ucraina a pagare il prezzo più alto dell'invasione tedesca. Dopotutto, dei 26,7 milioni di morti sofferti dall'Unione Sovietica, una quota pari al 40%, corrispondente a circa 10 milioni di persone, era ucraina. Durante i feroci combattimenti furono distrutti 720 città e paesi e 28.000 villaggi rurali. In aggiunta, il contributo di Kiev alle operazioni che condussero alla sconfitta del Terzo Reich fu di fondamentale importanza. L'Armata Rossa era composta per il 25% da soldati ucraini, e anche a livello economico il supporto allo sforzo bellico sovietico fu assai rilevante.



Ad ogni modo, nel periodo immediatamente successivo alla dissoluzione dell'URSS, il governo di Kiev, guidato da Leonid Kučma, adottò un approccio piuttosto moderato rispetto al tema della memoria del conflitto. Dopotutto, egli era stato eletto nel 1994 sulla base di un programma di stabilizzazione del Paese, sofferente a causa della transizione politico-economica rispetto al recente passato sovietico. Egli aveva, del resto, assoluto bisogno del supporto dei nazionalisti ucraini per contrastare la maggioranza comunista nella Rada. Se da un lato, dunque, non andò a mettere mano alle fondamenta della cultura della memoria sovietica relativa alla Grande Guerra Patriottica, non dissimile dall'odierna narrazione russa, dall'altro Kučma flirtò con il nazionalismo democratico ucraino diffuso nelle regioni occidentali del Paese. Particolarmente controversa, e indubbiamente foriera di conflitti, era la questione dell'Organizzazione dei Nazionalisti Ucraini (OUN) e dell'Esercito Insurrezionale Ucraino (UPA). Fondato nel 1929, l'OUN era un movimento nato per contestare la dominazione polacca sulla Galizia Occidentale, occupata da Varsavia dopo la guerra del 1917-1918. A differenza di altre organizzazioni che si ponevano lo stesso obiettivo, essa faceva affidamento su metodi terroristici e violenti, giustificati dalla repressione delle autorità polacche nei confronti degli ucraini etnici. L'OUN si divise ben presto in due rami diversi. Il primo, noto come OUN-M e composto dai membri più anziani, era guidato da Andrij Mel'nyk ed era decisamente più moderato. Il secondo, denominato OUN-B e guidato dal celeberrimo Stepan Bandera, era significativamente più radicale (2). L'UPA fu fondato invece nel 1941 in Volhinya e dal 1943 passò sotto il diretto controllo dell'OUN. I militanti dell'Esercito Insurrezionale Ucraino continuarono a lottare per l'indipendenza delle regioni occidentali del Paese anche dopo la fine della Seconda guerra mondiale, almeno fino alla prima metà degli anni Cinquanta. I membri dell'organizzazione furono perseguitati dalle autorità sovietiche e molti morirono nei gulag. Nel corso del conflitto mondiale, l'OUN e l'UPA si macchiarono di crimini efferati, collaborando a fasi alterne con l'invasore tedesco osservatorio RUSSIA

e conducendo operazioni di pulizia etnica nei confronti dei polacchi che abitavano la Volhinya e degli ebrei (3).

Kučma adattò la propria narrazione degli eventi afferenti alla Seconda guerra mondiale al contesto nel quale si trovava. Egli riconosceva il ruolo dell'OUN e dell'UPA nella lotta per l'indipendenza dell'Ucraina quando si rivolgeva agli abitanti dei distretti di L'viv, Luts'k, Rivne e Ternopil, ma al contempo elogiava l'apporto dei veterani dell'Armata Rossa quando si recava nelle regioni sudorientali del Paese. Eppure, proprio la mancanza di un ampio consenso rispetto all'operato dell'OUN e dell'UPA nel corso del conflitto, dovuta ai gravi crimini di cui si erano macchiate le organizzazioni bollate come collaborazioniste, portò Kučma ad evitare di portare la questione del riconoscimento del loro ruolo nel perseguimento dell'indipendenza dell'Ucraina a livello nazionale. Dopotutto, fu soltanto alla fine della sua parabola politica che nelle regioni occidentali del Paese cominciarono a comparire i primi monumenti, finanziati a livello locale, in memoria dei caduti dell'OUN e dell'UPA. Ciononostante, a livello parlamentare, la fazione nazional-democratica cominciò a richiedere con sempre maggior veemenza che venisse riconosciuto il ruolo delle due organizzazioni, garantendo ai veterani delle due formazioni lo stesso status previsto per coloro che avevano combattuto nei ranghi dell'Armata Rossa. L'opposizione comunista protestò con forza e Kučma decise di istituire una commissione indipendente che potesse stabilire, una volta per tutte, la verità sull'operato di OUN ed UPA. Il rapporto, che scaturì dal lavoro degli esperti nominati dal governo, fu presentato nel 2005. Com'era prevedibile, non fu possibile trovare una narrazione non contraddittoria della storia delle due organizzazioni. Esse avevano collaborato con i nazisti, ma in alcuni momenti li avevano anche combattuti. Se ciò non le scagionava dalle accuse mosse dai comunisti, archiviava però il racconto sovietico che le bollava come esclusivamente collaborazioniste (4).

Fu con le consultazioni del 2004 che la questione legata alla memoria storica della Seconda guerra mondiale entrò pienamente nel dibattito elettorale. I due sfidanti principali rappresentavano, infatti, le due anime dell'Ucraina. Da una parte vi era Viktor Juščenko, politico nazionalista e filooccidentale che coltivò il voto delle regioni occidentali, recandosi in diverse occasioni alle commemorazioni per i caduti delle due organizzazioni. Dall'altra vi era Viktor Janukovič, candidato del Partito delle Regioni, formazione politica estremamente radicata nei distretti sudorientali del Paese ove risiedeva la maggioranza dei russofoni. Questi ultimi erano, per ovvi motivi, più vicini alla narrazione sovietica della Seconda guerra mondiale e consideravano OUN ed UPA come organizzazioni terroristiche. La percezione, propria degli abitanti delle regioni occidentali, che Mosca volesse interferire con lo svolgimento della consultazione elettorale favorendo Janukovič, esacerbò il dibattito storico, visto che l'OUN e l'UPA avevano combattuto per lungo tempo per l'indipendenza dell'Ucraina dalla dominazione russa.



Effigie di Stepan Bandera, celebrato dai nazionalisti ucraini

Ad ogni modo, dopo la Rivoluzione Arancione, Juščenko ottenne la presidenza ed il processo di riconoscimento del ruolo delle formazioni nazionaliste attive nel corso della Seconda guerra mondiale ebbe inizio.

Nonostante gli sforzi del presidente, però, la questione rimase controversa. La forte opposizione della minoranza russofona impedì reali progressi ed anche le differenti iniziative proposte dal nuovo governo insediatosi a Kiev non ebbero particolare successo nelle regioni sudorientali del Paese, ove vennero boicottate quando non addirittura sabotate. Nel 2010 Juščenko insignì il defunto Stepan Bandera, icona del nazionalismo radicale, del titolo di Eroe dell'Ucraina e tale mossa fu accolta negativamente non soltanto in patria, ma anche a livello internazionale. Le comunità ebraiche insorsero, visto il ruolo dell'OUN nel perpetrare l'Olocausto ed i polacchi, vittima di genocidio secondo quanto affermato dal Parlamento di Varsavia nel 2016, protestarono a gran voce. La vittoria di Janukovič alle elezioni presidenziali che si tennero quello stesso anno, però, ribaltò la situazione. Fortemente filo-russo, egli si attivò per diffondere una narrazione simile a quella adottata dal governo di Mosca con Vladimir Putin e dunque quasi ricalcante quella sovietica.

Furono poi le proteste di Euromaidan (2013-2014) e gli eventi successivi, ovvero l'annessione della Crimea da parte della Federazione Russa e la guerra in Donbass, a radicalizzare definitivamente il dibattito sulla memoria storica della Seconda guerra mondiale (5). Dopotutto, le manifestazioni anti-governative che portarono centinaia di migliaia di ucraini in Piazza Maidan erano animate dalla volontà di parte della popolazione di svincolarsi da quella che percepivano come una grave interferenza della Russia nelle scelte di campo del loro Paese. Se durante le prime settimane di protesta erano numerosissime le bandiere dell'Unione Europea e quelle

ucraine, con il passare del tempo cominciarono a comparire numerosi stendardi rosso-neri, rappresentanti i colori dell'OUN-B, ed immagini dello stesso Bandera.

Inizialmente, esse furono utilizzate soltanto da alcune frange di nazionalisti radicali, appartenenti alle formazioni politiche note come Svoboda (Libertà) e Pravij Sektor (Settore Destro) ma ottennero ben presto ampia diffusione. Tali controversi simboli furono tollerati in un primo momento poiché i manifestanti liberali, che erano la maggioranza, non volevano indebolire o dividere il movimento di protesta. Tuttavia la radicalizzazione dello scontro politico fece sì che, in breve tempo, quasi tutti si sentissero rappresentati da quei colori. Che assunsero per certi versi un nuovo significato, slegato dal retaggio del passato. Le canzoni e gli slogan tipici del nazionalismo ucraino e dei "banderisti" divennero merce comune in buona parte del Paese. Per la maggioranza della popolazione non avevano più un significato negativo. Tutto ciò, ovviamente, faceva il gioco della Russia (e più tardi quello dei separatisti del Donbass), la quale aveva sempre affermato che Euromaidan fosse un movimento di protesta fascista. Il Cremlino sfruttò tale narrazione per supportare le formazioni paramilitari nel sud-est dell'Ucraina e per annettere la Crimea.

Proprio i terribili eventi che accaddero nel Paese a partire dal 2014 portarono ad ulteriori cambiamenti, anche in ambito legale, rispetto alla questione della memoria storica della Seconda guerra mondiale. Nel 2015, il nuovo governo guidato dal filo-occidentale Petro Porošenko approvò una serie di provvedimenti legislativi noti come "leggi di decomunistizzazione". Si trattava, nel dettaglio, di quattro differenti decreti. Il primo prevedeva il riconoscimento dei movimenti che avevano combattuto per l'indipendenza dell'Ucraina, tra i quali figuravano anche l'OUN e l'UPA. Diveniva illegale, pertanto, screditare l'operato delle due organizzazioni nel corso della Seconda guerra mondiale.

Il secondo provvedimento prevedeva l'equiparazione e la condanna dei due totalitarismi che aveva provocato gravi sofferenze alla popolazione, ovvero quello nazista e quello comunista, vietando poi l'utilizzo dei rispettivi simboli. Il terzo prevedeva la desecretazione degli archivi del regime comunista ed il trasferimento di tutti i documenti rilevanti presso l'Istituto Ucraino di Memoria Nazionale, organismo voluto da Juščenko ed arroccato su posizioni fortemente nazionaliste. Infine, l'ultimo provvedimento stabiliva che l'8 di maggio sarebbe divenuto il Giorno della Memoria e della Riconciliazione, per ricordare, contestualmente alla fine della Seconda guerra mondiale, il prosieguo dell'occupazione sovietica. Nel 2016, poi, una delle arterie centrali di Kiev, precedentemente intitolata a Mosca, fu ribattezzata in onore di Bandera.

La radicalizzazione dello scontro politico in Ucraina, unita alla rapida ascesa dei movimenti della destra nazionalista, determinati dalla percepita interferenza russa nella vita politica del Paese, hanno condotto ad una via via maggiore adesione ad una narrazione storica della Seconda guerra mondiale che si discosta di molto da quella sovietica. Ciò ha portato alla provvedimenti legislativi promulgazione di controversi che, secondo alcuni esperti, arriverebbero persino al punto di limitare un serio discorso storico sugli eventi che colpirono l'Ucraina nel periodo compreso tra il 1939 ed il 1945. In particolare, la riabilitazione dei movimenti nazionalisti radicali responsabili delle operazioni di pulizia etnica nei confronti dei polacchi della Volhinya e dello sterminio delle comunità ebraiche residenti nei distretti occidentali della hanno riscosso diverse critiche a livello internazionale. Le due anime dell'Ucraina, quella prettamente autoctona e quella filo-russa, sono entrate in contrasto anche rispetto alla memoria storica di un evento pregnante come quella che a Mosca chiamano Grande Guerra Patriottica, dimostrando ancora una volta come la radicalizzazione della politica porti all'inconciliabilità di qualunque altra posizione divergente.

Note:

- 1. M. Siddi, "The Ukraine crisis and European memory politics of the Second World War", in European Politics and Society, 2016, DOI: 10.1080/23745118.2016.1261435.
- 2. K. Berkhoff, M. Carynnyk, "The Organization of Ukrainian Nationalists and Its Attitude toward Germans and Jews: Iaroslav Stets'Ko's 1941 Zhyttiepys." Harvard Ukrainian Studies, JSTOR, 1999, www.jstor.org/stable/41036794.
- 3. I. Katchanovsky, Ethnic Cleansing, Genocide or Ukrainian-Polish War in Volhynia?, Ottawa, School of Political Studies & Conflict Studies and Human Rights Program, 2020.
- 4. J. Fedor, M. Kangaspuro, J. Lassila, T. Zhurzhenko, War and Memory in Russia, Ukraine and Belarus, Cham, Palgrave-McMillan, 2017.
- 5. L. Klymenko, "The Changed Paradigm of World War II Commemoration in Ukraine After Crimea's Annexation", The Journal of Slavic Military Studies, 2020, DOI: 10.1080/13518046.2020.1845082

Moldova, tra memoria storica e identità nazionale

Jessica Venturini



Il mito della Grande Guerra Patriottica è ancora molto sentito in Moldova, così come in altre Repubbliche post-sovietiche. In una nazione tanto frammentata e multietnica, però, la commemorazione di questo evento non ha per tutti lo stesso significato e l'interpretazione dei fatti è cambiata spesso nel corso degli anni.

Narrazioni a confronto: occupazione o liberazione?

Per comprendere l'importanza della Grande Guerra Patriottica all'interno della storiografia moldava, è necessario tenere presente che proprio durante la Seconda guerra mondiale vennero definiti gli attuali confini della piccola repubblica est-europea. Le due principali narrazioni storiografiche, entrambe di carattere etnografico, sono quella moldovenista e quella pan-romena (1). La differenza sostanziale è che la prima vede la popolazione moldava come a sé stante mentre la seconda come appartenente a quella romena.

I sostenitori della seconda teoria accusano l'impero russo prima e i sovietici poi di aver occupato territori storicamente e culturalmente appartenenti alla Romania, motivo per cui condannano la conquista sovietica della Bessarabia e della Bucovina del nord del 1940 (2). Oltre ad alcuni luoghi che già in passato avevano fatto parte dell'impero russo, in quell'occasione ne vennero annessi anche altri abitati prevalentemente da romeni come il distretto di Herța, zona cuscinetto e quindi d'interesse per l'Armata Rossa. Tale evento viene interpretato come una vera e propria invasione, resa possibile grazie alla firma del Patto Molotov-Ribbentrop e del protocollo segreto che stabiliva le rispettive aree d'interesse della Germania nazista e dell'Unione Sovietica.

La Romania perse così circa quattro milioni di abitanti, molti invece vennero torturati e uccisi; altri ancora deportati in Siberia e in Kazakistan. Bucarest riuscirà poi a riconquistare queste aree nel 1941, a fianco dei tedeschi, durante l'**Operazione Barbarossa**. E sarà vista come liberatrice dalla maggior parte dei cittadini di quei territori, che perderà nuovamente nel 1944, quando entreranno a far parte della R.S.S. Ucraina e della R.S.S. Moldava – come verrà poi formalizzato nel Trattato di Parigi del 1947.

Negli anni successivi alla guerra, nella repubblica sovietica era (ovviamente) accettata dagli storici l'idea che quella della Bessarabia nel 1940 fosse stata una liberazione. Gli studiosi locali dell'epoca evidenziarono inoltre l'importanza delle forze moldave nella liberazione dai nazisti e dai loro alleati romeni (3). Ed è questa la linea condivisa dai sostenitori della narrazione moldovenista.

La Grande guerra patriottica in Transnistria e Gagauzia



In **Transnistria**, la Repubblica appartenente de iure alla Moldova, ma de facto indipendente dal 1991, le celebrazioni che si svolgono il 9 maggio per ricordare la vittoria sul nazismo fanno parte di un più ampio sistema legato alla propria identità. Il tratto caratteristico della narrazione transnistriana della Grande Guerra Patriottica consiste proprio nel fatto che si tratta di **una narrativa regionale anziché nazionale**, che ne marca nuovamente l'autonomia. Tale commemorazione fa parte di un vasto insieme di musei, siti, luoghi per veterani e molto altro che servono a evidenziarne il passato sovietico.

È sul concetto di resistenza che gli storici transnistriani hanno sviluppato un terzo approccio. Viene cioè marcata la resistenza contro la Romania e l'indipendenza della regione, però sotto la sfera d'influenza russa. Così facendo demarcano una propria identità ben distinta, però sempre legata a Mosca. Gli anni di quella che identificano come occupazione romena del 1941-

1944 vengono inoltre descritti duramente dagli storici locali, che parlano anche di degrado culturale, crisi economica e terrore politico (4).

È importante ricordare che non ci sono forti legami tra la Romania e la Transnistria come possono esserci invece con la Bessarabia. La fondazione nel 1924 della Repubblica Autonoma Socialista Sovietica Moldava, comprendente la Repubblica indipendentista, faceva infatti parte del disegno propagandistico sovietico. L'obiettivo principale dei Sovietici era quello di creare un'identità moldava il più distante possibile da quella romena, motivo per cui tentarono anche la creazione ex novo della lingua moldava (5).

La Gagauzia è invece un'entità territoriale autonoma abitata prevalentemente da gagauzi, un popolo turco di religione cristiano-ortodossa. Appartiene alla Moldova, pur mantenendo una propria autonomia. Nel 1995, inoltre, è stata adottata una legge che consente alla regione di scegliere liberamente cosa fare in caso di un cambio di status della Repubblica. Il timore principale degli abitanti dell'area è sempre stato, infatti, quello di un'eventuale unione tra Moldova e Romania (6).

Nell'area è diffusa l'idea che durante la Seconda guerra mondiale siano stati i Sovietici ad essere l'esercito liberatore, e non i romeni, a causa dell'atteggiamento di questi ultimi nei confronti delle minoranze. È proprio per questo motivo che in molti combatterono in prima linea contro l'esercito invasore. Alcuni studiosi (7) hanno altresì marcato il ruolo avuto sia dagli uomini che dalle donne gagauze che avevano contribuito alla vittoria sovietica, in alcuni casi esagerando anche nel politicizzare eccessivamente il culto dei partigiani. Questo ha portato nel corso degli anni a sancire i legami con Mosca e a riconoscere nel comune passato un'esperienza che unisce la minoranza turca alle altre popolazioni sovietiche che hanno vinto la guerra.

Le vittime dimenticate del dibattito

Nel dibattito tra moldovenisti e pan-romenisti, tra vittime ed eroi, negli ultimi anni si sta iniziando ad affrontare con sempre maggiore attenzione quello che è stato **il destino degli ebrei e delle altre minoranze** all'interno della Repubblica ex sovietica durante gli anni della Seconda guerra mondiale. Se alcune popolazioni dell'area si sono mostrate più inclini nell'aiutare gli ebrei, altre non hanno esitato a commettere atroci crimini nei loro confronti

Interessante a tal proposito è uno studio comparato (8) tra l'atteggiamento avuto dai civili della Transnistria e quelli della Bessarabia, osservando come nel secondo caso gli omicidi di massa siano stati di gran lunga superiori rispetto al primo.

Questo pur tenendo in considerazione il fatto che in entrambi i casi gli organi statali incitavano alla violenza nei confronti degli ebrei. Le due aree sono state scelte per questa analisi perché presentano caratteristiche affini, hanno infatti territori di una grandezza simile ed entrambi all'epoca erano abitati da popolazioni di diverse etnie e da minoranze ebraiche.

Nonostante negli anni della Guerra fossero ambedue sotto il controllo dell'esercito romeno, la diversità di atteggiamento fu evidente. A fare la differenza è stato probabilmente il periodo intercorso tra le due guerre. In quegli anni la Bessarabia era sotto il controllo della Romania e quindi riceveva l'influenza delle sue politiche antisemite; al contrario, in Transnistria, sotto il dominio dell'Unione Sovietica, erano diffuse politiche di integrazione molto più inclusive nei confronti delle minoranze ebraiche.

Un passo importante nei confronti della comunità ebraica è stato mosso il 22 luglio 2016, quando la Moldova ha riconosciuto ufficialmente il rapporto "Elie Wiesel" (9) sullo sterminio degli ebrei sotto il regime di Antonescu. Non c'è però stato molto clamore mediatico e molti storici non si sono espressi sull'argomento. Inoltre, sono state intraprese poche azioni negli anni successivi per integrare la storia ebraica all'interno del dibattito nazionale. Il discorso dell'Olocausto è stato infatti spesso accantonato da alcuni studiosi che vedevano come prioritario quello della liberazione dai Sovietici per ristabilire gli antichi confini orientali della Romania.

Si sta iniziando anche a parlare del **destino dei popoli romaní** (prevalentemente di etnia rom) nel Paese durante quegli anni, ma in questo caso è più difficile trovare dei documenti (10). Infatti, a differenza dei molti ebrei che sono stati ascoltati e che hanno potuto rilasciare la loro testimonianza delle atrocità subite grazie alle numerose organizzazioni ebraiche, nessuno ha pensato di raccogliere per molti anni le dichiarazioni delle minoranze rom e quando è successo in molti hanno preferito non parlarne o lo hanno fatto in maniera poco dettagliata (11).

Dall'indipendenza ad oggi

Il mito della Grande Guerra Patriottica è cambiato molto nel corso degli anni. In Moldova l'uso della storia per fini politici ha assunto un ruolo diverso a partire dal 1991, anno in cui la nuova Repubblica è diventata un Paese indipendente alla ricerca di una propria identità nazionale. Da allora si sono alternate varie fasi che hanno visto prevalere una narrazione anziché un'altra, con l'obiettivo di provare a monopolizzare la memoria collettiva. In passato si sono riscontrati anche dei problemi nell'ambito dell'insegnamento della storia, proprio per la mancanza di una sua visione condivisa (12).

Un anno importante è stato il 2010, quando l'allora presidente ad interim Mihai Gimpu ha istituito la "Commissione per lo



Memoriale dell'eccidio di Edinet, 1941

studio e la valutazione del regime comunista totalitario nella Repubblica di Moldova".

Molte sono state le critiche che ha ricevuto per diversi motivi, tra cui la brevità di tempo e il fatto che non fosse rappresentativa dell'intera società civile. Ha comunque consentito l'accesso ad alcuni documenti segreti fino ad allora non disponibili e ha riportato il discorso agli occhi dell'attenzione pubblica (13).

Il 9 maggio si celebra anche il Giorno dell'Europa, in occasione dell'anniversario della Dichiarazione Schuman. Negli ultimi anni sono sempre più le persone che anche nella Repubblica moldova, o meglio in Bessarabia, hanno iniziato a festeggiare tale ricorrenza. La presidente filo-europeista Maia Sandu, inoltre, ha ricevuto delle critiche per aver deposto dei fiori al Memoriale di Chișinău lo scorso 9 maggio (14). Se è però vero che ci sono molte divisioni interne, lo è anche il fatto che ad oggi il Giorno della Vittoria è ancora una delle celebrazioni più sentite del Paese e rappresenta uno dei pochi momenti condivisi da tutta la nazione, Transnistria e Gagauzia incluse.

Note:

- 1. https://www.bpb.de/shop/buecher/schriftenreihe/222223/civic-education-and-democratisation-in-the-eastern-partnership-countries
- 2. https://www.osservatoriorussia.com/2020/07/05/linvasione-sovietica-della-bessarabia-e-della-bucovina-settentrionale/
- 3. https://www.degruyter.com/document/doi/10.1515/soeu-2017-0023/html
- 4. Ibidem
- 5. https://www.semanticscholar.org/paper/Politiche-e-pianificazioni-linguistiche-in-Zuliani/f81c2405e4c7265642b843a99d982041068a0f6d
- 6. King C., The Moldovans: Romania, Russia, and the Politics of Culture, Hoover Institution Press, 1999.
- 7. https://www.degruyter.com/document/doi/10.1515/soeu-2017-0023/html
- 8. https://www.cambridge.org/core/books/state-antisemitism-and-collaboration-in-the-holocaust/25212B1D1C3666C0A3E428A9D51AFB5C
- 9. https://www.yadvashem.org/docs/international-commission-on-romania-holocaust.html
- 10. https://www.jstor.org/stable/494697?seq=1#metadata_info_tab_contents
- 11. https://www.pri.org/stories/2017-10-30/moldova-will-build-monument-roma-victims-holocaust
- 12. https://epub.uni-regensburg.de/15171/
- 13. https://www.academia.edu/7815843/Commission_for_the_Study_and_Evaluation_of_the_Totalitarian_Communist_Regime_in_the_Re public_of_Moldova_Comisia_pentru_studierea_si_aprecierea_regimului_comunist_totalitar_din_Republica_Moldova_Encyclopedia_for_ Transitional_Justice_Volume_3_
- 14. https://infoprut.ro/76502-maia-sandu-criticata-dur-dupa-ce-a-depus-flori-cu-prilejul-zilei-victoriei-rusine.html

Oppressori e oppressi, la memoria che spacca i Baltici

Cecilia Tresoldi



La memoria della Seconda guerra mondiale nei Baltici è stata uno strumento centrale per la creazione dell'identità delle tre repubbliche, dagli anni Novanta in poi, e tutt'oggi continua ad esserlo nella definizione della loro politica estera. Il ricordo di questi eventi si è rivelato tuttavia a tratti contraddittorio, sollevando non poche critiche internazionali. Il trauma derivato dalla lunga occupazione sovietica, legato a un forte senso di russofobia e alla volontà di definire l'appartenenza all'Unione Europea, ha spinto i Baltici a demonizzare l'operato dell'URSS nei loro territori e a chiudere un occhio nei confronti delle atrocità naziste.

L'anno successivo alla **firma del Patto Molotov-Ribbentrop del 1939**, l'Unione Sovietica invase le tre repubbliche baltiche, segnando l'ennesima occupazione di questi territori da parte di Mosca. Con lo scopo di consolidare il proprio potere, i sovietici si accanirono contro gli oppositori politici avviando deportazioni di massa contro i "nemici del popolo".

L'accordo Molotov-Ribbentrop, che divideva l'Europa in due sfere di influenza, venne tuttavia meno quando nel 1941 i nazisti marciarono sui territori in mano all'URSS instaurando velocemente il proprio controllo. Le politiche di epurazione sovietiche, odiose per i locali, avevano spinto la popolazione non solo ad accogliere i tedeschi a braccia aperte, ma anche a collaborare con le loro forze armate per vendicarsi di chi a suo tempo era stato parte del meccanismo di oppressione sovietico. I tedeschi sfruttarono la sete di vendetta della popolazione per continuare ad arrestare gli oppositori politici, ma soprattutto per portare avanti il loro progetto di epurazione degli ebrei. Accusati di aver collaborato con i sovietici, molti vennero deportati o fucilati.

La parentesi nazista si concluse nel 1944, quando, crollato il Terzo Reich, **l'Armata Rossa si insediò nuovamente nei Baltici** per restarci fino al 1991. La riannessione dei tre Paesi al regime sovietico portò al rimodellamento della loro identità statale. Venne avviato un processo di **sovietizzazione delle nazioni** e la **collettivizzazione della loro economia**. Nuovamente vennero effettuate importanti deportazioni dei soggetti non in linea con il potere occupante.

Dall'altra parte, i russi furono incoraggiati a migrare in questi Paesi per sostenere il sistema economico locale. Attraverso questo processo di immigrazione, il numero di residenti russi nei territori baltici salì alle stelle, provocando frizioni tra le comunità.

La pressione russa si fa sentire sia dentro che fuori i confini baltici

Riguadagnata l'indipendenza nel 1991, le tre repubbliche hanno iniziato un processo di nazionalizzazione. Questo sviluppo ha fatto sorgere la necessità di definire un'identità propria e dunque di scrivere una propria storia nazionale.

La ferita causata dai quasi cinquant'anni di occupazione sovietica ha fomentato un **profondo senso di russofobia**, esacerbata dalla convivenza difficile con le comunità russe. Al momento della caduta dell'Unione Sovietica, il numero di russi etnici nei Baltici era estremamente alto: in Estonia e in Lettonia componevano più del 30% della popolazione, in Lituania il 9,4. Raggiunta l'indipendenza, le comunità russe si sono rimpicciolite a causa di processi di emigrazione e naturalizzazione. Tuttavia, la difficile convivenza ha influito sul processo di demonizzazione dell'occupazione sovietica e il suo ruolo nella memoria storica delle repubbliche.

Sia la Lettonia che l'Estonia percepiscono tuttora la popolazione russa come un ricordo del loro passato infelice. Per questo motivo, a molti immigrati russi non è stata data la cittadinanza e sono state istituite politiche volte all'integrazione sociale che limitano fortemente l'uso del russo. Queste disposizioni hanno fomentato la creazione della nozione di occupazione illegale da parte dei russi, esacerbando la memoria della presenza sovietica nei loro territori. Al contrario, la Lituania non vede la minoranza russa come una minaccia. Complice il mancato crollo del governo comunista, la cultura e la storia russe vengono considerate una parte arricchente della società. Per questo motivo il ricordo dell'occupazione sovietica non è estremamente traumatico (1).

In quanto stati indipendenti, i Baltici hanno sentito la necessità di dare forma alla propria istanza nella comunità internazionale, specialmente come luogo di passaggio tra Unione Europea e Russia. Il desiderio di venire inclusi nel processo di integrazione europea ha creato la necessità di sviluppare una memoria condivisa con il Vecchio continente. Questa include la commemorazione dell'Olocausto, il mito storico della resistenza nazionale e lo status di vittima di tutti i Paesi occupati. Ciò ha comportato un'"amnesia collettiva" di tutti quei fatti storici di collaborazione con i nazisti che non si adattavano alla narrativa dominante. Quest'ultima si oppone dunque a quella che le autorità di Mosca negli ultimi decenni hanno cercato di stabilire come storia ufficiale della fratellanza e della liberazione sovietiche.

Al contrario, ha preso forma una narrativa che vedeva la Wehrmacht come la forza che ha ridonato libertà alle Repubbliche oppresse dall'URSS (2).



Le comunità russe protestano contro le politiche linguistiche in Estonia

La memoria storica dei Baltici tra dibattiti e contraddizioni

Questa lunga premessa ci porta dunque a dipanare quella che è la memoria storica dei Baltici rispetto ai fatti della Seconda guerra mondiale.

Seguendo la linea internazionale, durante gli anni Novanta in Lettonia e in Lituania venne commemorato, tra i diversi fatti storici, l'Olocausto. Durante i festeggiamenti vennero celebrati anche i battaglioni della polizia locale e dei servizi segreti considerati eroi nazionali. Tuttavia, gli stessi avevano preso parte all'epurazione dei civili durante l'occupazione tedesca, colpendo la martoriata comunità ebrea. In Estonia non vennero istituite particolari festività in commemorazione dell'Olocausto, ma vennero celebrati i veterani delle unità delle Waffen-SS. Gli ex combattenti vennero ricordati come eroi nazionali per aver lottato contro i bolscevichi e liberato le repubbliche dal giogo sovietico. Eventi che fecero scoppiare un grande scandalo a livello internazionale.

Le critiche da parte della comunità internazionale colsero di sorpresa i politici e gli storici locali che, fissati sull'occupazione sovietica, non avevano mai processato gli orrori perpetrati dai tedeschi. Per questo motivo nei tre Paesi, tra il 1998 e il 1999, vennero istituite delle **commissioni con lo scopo di colmare i buchi della storia dell'occupazione.**

In Lettonia e in Lituania vennero invitate a prenderne parte personalità provenienti dagli ambienti più disparati, come i membri comunità ebrea, storici lettoni emigrati ed esperti stranieri.

La varietà di soggetti a più livelli scaturì un acceso dialogo all'interno dei Paesi che permise alla popolazione di processare i fatti storici e adottare una narrativa più oggettiva. Ciò, tuttavia, non permise lo sviluppo di una presa di coscienza generale nei confronti dell'operato nazista (3). Nel 2012, in seguito ad alcune sfilate in onore delle unità delle Waffen-SS, il presidente lettone Andris Berzins elogiò i loro veterani: "È pazzesco pensare che siano criminali di guerra [...] Molte persone hanno perso la vita per il futuro della Lettonia [...] Mi sembra che non sia accettabile disonorare queste persone, davanti alle quali dovremmo chinare il capo". A livello legislativo, i legionari delle SS in Lettonia godono del diritto ad aiuti statali, mentre, così come negli altri Stati baltici, non vengono forniti privilegi speciali ai veterani che hanno combattuto contro le fila naziste. Mosca, al contrario, ha iniziato a fornire dotazioni ai veterani residenti nei Baltici. Mossa vista con preoccupazione dal ministro della Difesa lettone, Artis Pabriks, che l'ha identificata come mossa per avvicinare il suo Paese alla sfera di influenza russa.

In Lituania, la commissione fu oggetto di scandalo per il motivo opposto. Il ridotto collaborazionismo coi nazisti aveva permesso un dibattito più aperto, che venne tuttavia messo in crisi nel 2005, quando venne approvata una ricerca sui crimini perpetrati dai partigiani nelle fila sovietiche (4). A livello accademico c'è chi ha messo sullo stesso piano comunismo e nazismo, posizione criticata dalla comunità ebrea che lo considera un modo di sminuire l'evento dell'Olocausto. Il fatto che l'esperienza europea non coincida con quella della maggior parte dei lituani porta questi ultimi a vedere lo sterminio degli ebrei come un'ossessione occidentale, ostacolando riconoscimento della gravità della Shoah. Emblematico il fatto che negli ultimi anni sono stati vietati i simboli sovietici e nazisti, in segno di condanna di entrambe le potenze occupanti.

In Estonia, a differenza delle altre due repubbliche, vennero invitati solo esperti stranieri che si limitarono a colmare i buchi nella memoria senza includere la popolazione nel dibattito. Ciò non permise a quest'ultima di processare la storia e riconoscere le criticità dell'occupazione nazista. Nel 2004 alcuni attivisti locali ersero una statua commemorativa di un soldato impegnato nella lotta contro i bolscevichi che indossava la divisa nazista. La forte critica internazionale spinse il presidente a ordinare la rimozione del monumento. I manifestanti, che si erano ritrovati intorno ad essa in segno di protesta, vennero dispersi con la forza. Questo evento scatenò un acceso dibattito pubblico. La polemica si concentrò tuttavia sui metodi utilizzati dal governo per disperdere gli attivisti piuttosto che le sue implicazioni storiche, impedendo ancora una volta la presa di coscienza della popolazione sulla storia della Seconda guerra mondiale.



Il monumento di Lihula in memoria dei collaboratori delle Waffen-SS nella lotta contro i sovietici

Stessa storia nel 2007, quando si scatenarono forti proteste da parte della popolazione a causa del riposizionamento in centro città di una seconda statua raffigurante un soldato di bronzo, chiamato Alyosha, eretto dai sovietici come simbolo di liberazione dai nazisti. Il governo smantellò il monumento senza però avviare un dibattito interno sull'importanza della fine del giogo tedesco nel Paese.

Il 9 maggio nei Baltici

Una festività particolarmente controversa per i Baltici è la giornata del 9 maggio. In questa data la Russia festeggia la vittoria della Seconda guerra mondiale e dunque la capitolazione della Germania nazista. I Baltici fin dalla loro indipendenza hanno abolito la sua celebrazione.

La Giornata della Vittoria è un'occasione per Putin per dimostrare l'importanza di Mosca nella politica mondiale e il ruolo avuto dall'URSS nel conflitto mondiale. Durante i festeggiamenti del 2005, anche i tre presidenti baltici hanno colto l'occasione per definire la propria posizione e dimostrare la propria visione del passato. La riaffermazione della propria posizione di vittima per mano dell'URSS e il mancato riconoscimento del regime sovietico come liberatore dal giogo nazista sono stati uno strumento per rimarcare la ferita aperta con la Russia e dunque allontanarsi sempre più dal Cremlino.

I presidenti lituano ed estone hanno pertanto deciso di non volare a Mosca. Arnold Rüütel, presidente dell'Estonia, ha sottolineato la necessità di restare al fianco della sua popolazione e rimanere fedele alla memoria storica del Paese. Valdas Adamkus, la controparte lituana, ha reiterato la dolorosa esperienza storica della nazione e le "ferite profonde" lasciate dalle mutevoli occupazioni straniere.

La Lettonia, a differenza delle altre due repubbliche, partecipando ha dimostrato di voler fare un passo avanti rispetto alla storia e volersi concentrare sulla definizione del suo futuro. Non sono mancate comunque le critiche, come quella dell'ex ambasciatore lettone presso gli Stati Uniti Ojārs Kalniņš, che ha sottolineato quanto l'invito fosse offensivo. Secondo il diplomatico significava essere invitato a celebrare l'occupazione delle loro terre e la decimazione demografica da parte dell'Armata Rossa (5).

Nel 2020 i tre leader, in occasione della festività, hanno definito nuovamente la loro posizione accusando Putin di falsificare la storia attraverso la narrativa di liberazione dei Baltici per mano dei sovietici.

Nonostante il 9 maggio sia visto come una celebrazione traumatica per i Baltici, ci sono gruppi nelle tre repubbliche che comunque lo festeggiano. Negli anni sono emerse numerose iniziative pubbliche che mantengono viva la festa. In molti si ritrovano presso le fosse comuni e i cimiteri militari per ricordare i caduti nella lotta contro il nazismo. Ad ogni modo, queste celebrazioni vedono protagoniste soprattutto le comunità russe, esaltando la distanza tra i locali e questa minoranza.

La memoria storica nei Paesi Baltici è dunque un tema molto complesso e a tratti contraddittorio. La difficile convivenza tra le minoranze russe e i locali, ancora traumatizzati dalla lunga occupazione sovietica, hanno polarizzato la narrativa sulla Seconda guerra mondiale. La Lituania e la Lettonia sono i Paesi che hanno visto un dibattito più ampio, e diverse loro autorità hanno accolto una visione più oggettiva della storia, riconoscendo i crimini tedeschi. L'Estonia è lo Stato che è rimasto più chiuso e il cui tentativo di rivisitare la storia ha avuto meno successo.

Lo sforzo delle repubbliche per integrare questa visione estremizzata con la memoria europea, che ricorda con dolore l'Olocausto, ha fatto emergere una forte critica da parte dell'UE. Per assurdo, la volontà di riaffermare l'appartenenza baltica all'Unione e la lontananza dalla Russia rende la strada verso una visione oggettiva della storia ancora lunga e piena di ostacoli.

Note:

- 1. Best M., The Ethnic Russian Minority: A Problematic Issue in the Baltic States, University of Victoria, Verges: Germanic & Slavic Studies in Review (GSSR) 2.1, p. 34.
- 2. Onken E., The Baltic States and Moscow's 9 May Commemoration: Analysing Memory Politics in Europe, EUROPE-ASIA STUDIES, Vol. 59, No. 1, January 2007, p. 30.
- 3. Onken E., The Baltic States and Moscow's 9 May Commemoration: Analysing Memory Politics in Europe, 32-34
- 4. Sužiedelis S., The International Commission for the Evaluation of the Crimes of the Nazi and Soviet Occupation Regimes in Lithuania: Successes, Challenges, Perspectives, Journal of Baltic Studies, 2014, pp. 5–6.
- 5. Onken E., The Baltic States and Moscow's 9 May Commemoration: Analysing Memory Politics in Europe, p. 35-36.

Il ricordo della Grande Guerra Patriottica nel Caucaso, tra propaganda e geopolitica

Cesare Figari Barberis



Celebrazioni della Giornata della Vittoria al memoriale del Parco Vake di Tbilisi. Foto - Maxim Edwards

Introduzione

La percezione generale della Seconda guerra mondiale nei paesi dal Caucaso meridionale è indubbiamente diversa da quella nei Paesi dell'Est Europa. Contrariamente a Ucraina e Baltici, nessuno dei tre Paesi caucasici venne occupato dai nazisti, e questo dunque non permise ad una fetta della popolazione di sentirsi liberata dall'occupazione sovietica e di collaborare volenterosamente coi tedeschi. Baku in verità era uno degli obiettivi principali di Hitler per via delle due enormi risorse petrolifere, ma l'esercito nazista venne fermato nel 1943 a Stalingrado prima che potesse raggiungere il Caspio.

Ci furono ovviamente caucasici che collaborarono coi tedeschi, ma si trattò principalmente di soldati sovietici catturati dai nazisti. **Una situazione di "collaborazionismo" quindi molto diversa da quella di Baltici e Ucraina.** Paragonato a questo modesto collaborazionismo, fu grande invece il sacrificio in termini di vite umane. Ciascun Paese caucasico contribuì infatti con 300.000-600.000 soldati, e fino a metà di questi morì durante la guerra. Tutto ciò ha portato Armenia, Georgia e Azerbaigian a percepire in modo generalmente positivo la Grande Guerra Patriottica e a celebrare il loro importante contributo allo sforzo bellico. Tutt'oggi il 9 maggio è un giorno festivo.

Non mancano però contraddizioni e discorsi volti a rivalutare in maniera meno positiva la Seconda guerra mondiale. In particolare, il ricordo di quel tragico conflitto viene influenzato dall'attuale contesto geopolitico dei tre Paesi caucasici. Molti georgiani, per esempio, vedono sempre meno di buon occhio il celebrare una vittoria che esalta la nemica Russia. Nei prossimi paragrafi analizzeremo alcuni elementi poco trattati della Grande Guerra Patriottica in Armenia, Georgia e Azerbaigian. In particolare, come l'URSS utilizzò una propaganda "nazionalista" subito dopo la fine del conflitto per esaltare gli animi dei tre popoli caucasici e per mantenerli fedeli a Mosca.

Vedremo poi come oggi il ricordo della Grande Guerra Patriottica interagisca con il nuovo contesto geopolitico di Armenia, Georgia e Azerbaigian, e di come quindi la politica abbia un effetto sulla memoria storica.

Armenia

L'Armenia sovietica fornì circa 300.000 soldati alla Grande Guerra Patriottica, ovvero circa il 23% della sua popolazione totale. Più di 50 generali sovietici erano armeni e più di 32.000 persone ricevettero una decorazione militare. Il prezzo pagato fu caro, in quanto morirono circa 180.000 persone. Durante la guerra Mosca adoperò uno strano mix di propaganda propriamente sovietica, volta a rafforzare lo spirito di fratellanza fra popoli dell'URSS, e di retorica nazionalista, volta a far percepire la guerra come un conflitto che riguardava direttamente la nazione armena. Gli armeni come etnia non erano per altro ben visti dagli ideologi nazisti. Erano percepiti, infatti, come "di razza inferiore per via delle loro parassitiche pratiche commerciali" e fondamentalmente degli "ebrei d'Oriente" (1). L'Armenia rimase quindi generalmente fedele all'URSS, e Mosca, finita la guerra, ricompensò Erevan per questo. Stalin, infatti, iniziò a giocare ancora di più con il sentimento nazionalista armeno, e cominciò a rivendicare le storicamente armene Kars e Ardahan alla Turchia. Agli intellettuali armeni questo incentivo spalancò le porte ad una produzione letteraria più spiccatamente nazionale, e persino le persone comuni iniziarono a discutere regolarmente di questioni irredentiste. Alla fine, Mosca abbandonò le rivendicazioni territoriali sulla Turchia, ma la propaganda nazionalista durante e immediatamente successiva alla guerra aveva a quel punto generato una percezione positiva del conflitto tra gli armeni.

Non mancarono però casi controversi di collaborazionismo con i tedeschi. Il caso più eclatante è quello di Garegin Nzhdeh, che in Armenia era ed è considerato un eroe per aver nel 1920-1921 montato una forte resistenza all'Armata Rossa, ed aver così permesso che il territorio dello Zangezur conteso fra Armenia e Azerbaigian – venisse in fine assegnato all'Armenia. Come convinto antisovietico, assistette la Legione Armena Nazista, composta per lo più da prigionieri di guerra, nella speranza che l'invasione nazista potesse permettere la creazione di uno Stato indipendente armeno. Benché dunque abbia combattuto contro l'Armenia sovietica, Nzhdeh è comunque considerato un eroe in Armenia per il suo ruolo durante la Prima guerra mondiale e nella resistenza all'Armata Rossa nel 1920-1921. A lui è anche dedicata una statua in piazza Garegin Nzhdeh a Erevan.

La contraddizione legata a Garegin Nzhdeh non ha però cambiato la percezione generalmente positiva della Grande Guerra Patriottica da parte degli armeni.



Statua di Garegin Nzhdeh a Yerevan

Il contesto geopolitico post-indipendenza dall'URSS non ha fatto poi altro che rafforzare la valutazione positiva del conflitto. L'Armenia, infatti, era ed è saldamente legata alla Russia sia dal punto di vista economico sia dal punto di vista della sicurezza, per quanto riguarda la situazione in Karabakh. La celebrazione di una guerra che esalta la Russia non è quindi problematica per gli armeni oggi. Non è un caso, quindi, che nel 2019 per il 75esimo anniversario della Grande Guerra Patriottica il ministro degli Esteri armeno abbia detto "Onore e gloria ai nostri valorosi antenati che altruisticamente hanno combattuto al fronte, aiutando ad ottenere questa Grande Vittoria!" (2).

La Grande Guerra Patriottica, al di là di qualche contraddizione, era ed è percepita positivamente in Armenia. E a questo risultato hanno indubbiamente contribuito la propaganda nazionalista negli anni 40 e l'attuale contesto geopolitico che permette di celebrare senza problemi una vittoria che esalta la Russia.

Georgia

Come l'Armenia, anche la Georgia contribuì notevolmente allo sforzo bellico. Circa 550.000 georgiani, ovvero il 16% della popolazione della Georgia sovietica, combatté al fronte. Molti storici pensano che uno dei soldati che issò la bandiera sovietica sul Reichstag il 30 aprile 1945 fu proprio un georgiano, dal nome Meliton Kantaria. Curiosamente, gli ideologi nazisti reputavano l'etnia georgiana "ariana", e prefiguravano per essa un ruolo di leader nel Caucaso nazista.



In ogni caso, il sacrificio umano della Georgia fu molto pesante, con circa 300.000 morti in totale. Come in Armenia, Mosca utilizzò un mix di propaganda propriamente sovietica e propaganda nazionalista. Artisti e scrittori furono quindi spronati a creare opere dal sapore nazionalistico e patriottico, e fu addirittura loro concesso di rispolverare antiche figure eroiche nazionali per questo intento. Per esempio, i teatri georgiani misero scena molti drammi storici basati sulle vite di Re Erekle, Regina Tamara e la nobile famiglia Bagatrioni. Nel 1943 fu addirittura restituita l'autocefalia alla chiesa ortodossa georgiana, un gesto impensabile fino a pochi anni prima. La vittoria militare, unita a questo mix di propaganda propriamente sovietica e nazionalista, permise a Mosca di ottenere più legittimità agli occhi dei georgiani. E come con l'Armenia, l'URSS finita la guerra cercò ulteriormente di rafforzare la lealtà della Georgia giocando sui sentimenti irredentisti. Parte delle rivendicazioni territoriali fatte alla Turchia, infatti, erano rivolte a territori che sarebbero stati teoricamente assegnati alla Georgia sovietica.

La percezione della Grande Guerra Patriottica in Georgia durante l'Unione Sovietica fu, dunque, generalmente positiva. Ma ci furono ulteriori fattori che mantennero nel tempo questa immagine di positività. Uno su tutti il fatto che il leader dell'URRS a quel tempo era proprio un georgiano. Il suo nome era Iosif Džugašvili, meglio conosciuto come Stalin. E anche il capo della polizia segreta dell'URSS era un georgiano, il famoso amico di Stalin chiamato Lavrentij Berija. Per via del fatto che Berija gestiva la Georgia quasi fosse un suo podere, Tbilisi subì una "russificazione" inferiore rispetto ad Armenia ed Azerbaigian in quel periodo. Stalin era ricordato come un buon leader dalla maggioranza dei georgiani anche dopo l'indipendenza delle Georgia nel 1991. Un sondaggio dell'International Republican Institute (IRI) del 2007 mostra come il 69% del campione rappresentativo georgiano reputasse ancora Stalin un "buon leader che modernizzò e promosse l'URSS" (3). Indubbiamente questo elemento di comunanza etnica tra georgiani e il leader dell'URSS influenzò positivamente la percezione della Grande Guerra Patriottica per molto tempo.

Solo recentemente l'immagine della Seconda guerra mondiale ha iniziato a cambiare per questioni geopolitiche. La Georgia, infatti, mantiene relazioni inimicali con la Russia per via dell'appoggio di quest'ultima alle regioni separatiste di Abkhazia e Ossezia del Sud, e per la breve guerra combattuta nel 2008. E la celebrazione della Grande Guerra Patriottica ha iniziato, dunque, ad essere associata da molti georgiani ad una inopportuna celebrazione dell'imperialista e inimicale Russia. Il 9 maggio 2019, per esempio, un gruppo di manifestanti dotato di bandiera rossa che celebrava l'anniversario della vittoria della Grande Guerra Patriottica si è scontrato con un gruppo di manifestanti più giovane dotato di bandiera georgiana che contestava l'esaltare l'invasore russo.



Un georgiano celebra la Grande Guerra Patriottica portando con sé una foto di Stalin

Per rendere l'idea del livello dello scontro ideologico, possiamo menzionare un manifestante del secondo gruppo che ha espresso "Sono qui oggi poiché abbiamo della propaganda neocomunista, organizzata dal Cremlino, che sta avendo luogo nel cuore della Georgia. E il governo non sta facendo nulla al riguardo" (4).

In conclusione, il 9 maggio rimane tutt'ora una festa pubblica in Georgia. Ma il ricordo della Grande Guerra Patriottica sta diventando sempre più ideologizzato e politicizzato per via della peculiare situazione geopolitica della Georgia.

Azerbaigian

Anche l'Azerbaigian, come i vicini caucasici, contribuì massicciamente alla Seconda Guerra Mondiale. Viene stimato che circa 650.000 soldati, su una popolazione totale di circa 3.2 milioni, combatterono al fronte. I morti nel complesso furono circa 300.000. E come in Georgia ed in Armenia, anche in Azerbaigian Mosca utilizzò un mix di propaganda propriamente sovietica e propaganda nazionalista. Ma mentre per i vicini caucasici Stalin si limitò a rivendicazioni territoriali mai poi effettivamente realizzate, per l'Azerbaigian invase il Nord dell'Iran a maggioranza azera nel 1941. Per rendere la presenza di truppe sovietiche ben accette in Iran, Mosca incaricò il leader dell'Azerbaigian sovietico Jafar Baghirov di promuovere la cultura nazionale azera sia nell'Azerbaigian sovietico sia nel Nord dell'Iran a maggioranza azera. Vennero quindi organizzati spettacoli teatrali, opere liriche e film in lingua azera da mostrare agli iraniani di etnia azera

Baghirov creò anche un giornale in lingua azera, il Vatan Yolunda, per permettere agli azeri iraniani di finalmente leggere una pubblicazione nella propria lingua natia e di incentivare quindi il sentimento nazionalistico etnico. Questo sforzo di diplomazia culturale durò circa fino al 1946, anno in cui le truppe sovietiche si ritirarono dal Iran settentrionale. Ma al di là dell'effetto che questa propaganda nazionalistica ebbe in Iran, è importante sottolineare quello che ebbe nell'Azerbaigian sovietico. Questa forte celebrazione del nazionalismo etnico, infatti, da una parte stimolò l'irredentismo dell'Azerbaigian, dall'altra permise di percepire la Grande Guerra Patriottica come un conflitto che riguardava più direttamente la repubblica caucasica. Il ricordo della vittoria nella Seconda guerra mondiale venne, dunque, percepito in modo generalmente positivo dalla popolazione azera.

La situazione geopolitica dell'Azerbaigian indipendente ha poi influito su come la Grande Guerra Patriottica viene oggi celebrata oggi dallo Stato azero. Baku ha, infatti, cercato di mantenere una strategica distanza da Mosca senza per questo allentare ogni rapporto economico e politico. Il 9 maggio è rimasto dunque un giorno festivo, e il presidente Ilham Aliyev ogni anno presenzia ad una modesta parata statale per commemorare i caduti azeri durante la grande guerra. Ma in generale lo Stato azero cerca di parlare poco della Grande Guerra Patriottica per distanziarsi da un passato in cui era dominato da Mosca. Il sito internet del governo dell'Azerbaigian, per esempio, menziona nella sezione Storia solamente che "Gli azeri hanno mostrato grande eroismo durante la Seconda Guerra Mondale, e divisioni azere hanno combattuto dal Caucaso sino a Berlino. Il petrolio di Baku ha giocato un ruolo fondamentale nell'ottenere la vittoria contro il fascismo" (5). Sicuramente un messaggio positivo, ma non molto lungo né particolarmente emotivo visto l'enorme sacrificio umano subito dall'Azerbaigian.

Di fronte ad una percezione ancora oggi generalmente positiva della Grande Guerra Patriottica da parte della popolazione, lo Stato azero sembra cercare di fare gradualmente perdere rilevanza alla sua commemorazione. Baku ha finora resistito alle pressioni di Mosca per entrare nell'Unione Economica Euroasiatica (UEE), e non può permettersi di certo di lasciare del soft power al Cremlino per influenzare la popolazione ad essere più filorussa.



L'esercito sovietico distribuisce opuscoli di propaganda a Tabriz, in Iran. Foto: Russia Beyond

Se non è possibile disfarsi del 9 maggio, meglio allora far gradualmente diminuire la sua importanza e la sua carica emotiva.

Conclusione

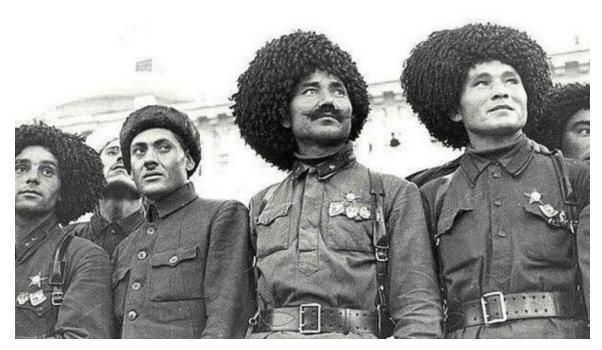
La Grande Guerra Patriottica è tutt'oggi generalmente percepita positivamente dalle popolazioni di Armenia, Georgia e Azerbaigian. Ma questa attitudine positiva non deve far pensare che durante la Seconda guerra mondiale fosse forte il sentimento di fratellanza dei popoli promosso dall'URSS. Quasi paradossalmente al contrario, i tre Stati caucasici parteciparono volonterosamente allo sforzo bellico anche grazie agli effetti della propaganda etnico-nazionalista lanciata da Mosca. In anni più recenti, il contesto geopolitico post-indipendenza ha poi indubbiamente avuto un effetto su come il ricordo della vittoria viene celebrato. Mentre in Armenia non ci sono problemi ad esaltare la Russia, in Georgia la questione diventa spessa spinosa per via del conflitto tra Georgia e Russia. In Azerbaigian, invece, si cerca gradualmente di dare meno importanza al 9 maggio. La politica, dunque, ha influenzato in passato la percezione della Grande Guerra Patriottica e continua tutt'oggi ad avere un effetto sul suo ricordo.

Note:

- 1. Alexiev Soviet Nationalities in German Wartime Strategy, in Alexiev & Wimbush Ethnic Minorities, pagina 73.
- 2. Collective Security Treaty Organization (CSTO). The speech by Armenian Foreign Minister Zohrab Mnatsakanyan at the opening of the exhibition dedicated to the 75th anniversary of the Great Patriotic War. Link: https://en.odkb-csto.org/75-letie-pobedy/novosti/vystuplenie-ministra-inostrannykh-del-armenii-zograba-mnatsakanyana-na-otkrytii-vystavki-posvyashche/
- 3. International Republican Institute (IRI). *IRI Releases Survey of Georgian Public Opinion Polls*. Center for Insights News Releases. November 8, 2007. Slide number 41. Link: https://www.iri.org/sites/default/files/2007%20November%208%20Survey%20of%20Georgian%20Public%20Opinion,%20August%2031 -September%2010,%202007.pdf
- 4. Eurasianet. *Georgia's World War II commemoration becomes ideological battlefield.* Giorgi Lomsadze. May 9, 2019. Link: https://eurasianet.org/georgias-world-war-ii-commemoration-becomes-ideological-battlefield
- 5. President of the Republic of Azerbaigian Ilham Aliyev. *History, from ancient times to the beginning of the 20th century.* Link: https://static.president.az/media/W1siZiIsIjIwMjEvMDMvMTUvMzVjcDJvZHhuNF9UYXJpeF9FTkdfMjAyMS5wZGYiXVo? sha=a0a50a0db84d58d2

9 maggio, la Grande "Jihad" Patriottica dell'Asia centrale

Mattia Baldoni



Se si pensa alla Seconda Guerra Mondiale, l'Asia centrale è certamente uno degli ultimi scenari che possono venire in mente. Eppure, le popolazioni sovietiche centroasiatiche hanno sostanzialmente contribuito agli sforzi dell'Armata Rossa e dell'Unione nella vittoria sul nazismo, spinte dallo strano binomio propagandistico comunismo e religione. Tale sacrificio è tutt'oggi ampiamente ricordato, seppur con qualche sfumatura locale...

Allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, le repubbliche sovietiche dell'Asia centrale avevano assunto una forma istituzionale stabile da circa un decennio, contraddistinguendosi per la rappresentanza maggioritaria delle popolazioni locali e la loro identificazione con ciascuno - Stan appena formato. Kazaki, turkmeni, uzbeki, kirghisi e tagiki stavano vivendo le loro prime esperienze statuali moderne ed autonome, seppur in seno all'URSS, contemporaneamente ad un forte e faticoso processo di collettivizzazione e modernizzazione. Quest'ultima, in particolare, ebbe un ruolo fondamentale nel combattere l'analfabetismo e nel relegare le tradizioni arcaiche e religiose locali, creando spesso enormi contraddizioni in seno alle varie società.

L'inizio del conflitto e di quella che poi sarà successivamente ridefinita Grande Guerra Patriottica toccò tutt'altro che marginalmente le repubbliche dell'Asia centrale, nonostante la loro distanza dai principali fronti e l'imperturbabilità dei confini e della situazione politica nella regione. Con l'avanzata tedesca e l'occupazione di larga parte della Russia europea e delle repubbliche sovietiche occidentali, l'entroterra centroasiatico rappresentò un'ancora di salvezza fondamentale per il destino dell'URSS. La produzione industriale bellica fu massicciamente spostata ad est degli Urali e in alcuni degli -Stan più avanzati, che divennero anche la dolorosa meta delle deportazioni delle popolazioni (come gli Ingusci) che Stalin ritenne collaborazioniste.

Inoltre, le Repubbliche centroasiatiche furono **un importante serbatoio di uomini e rinforzi per l'esercito** e, come per le RSS caucasiche, anche in Asia centrale il numero di arruolati in proporzione alla popolazione fu piuttosto elevato. Considerando il periodo 1941-1945, ecco il quadro dello sforzo bellico dal Mar Caspio al Pamir (1):

RSS	Popolazione	Arruolati	% arruolati su popolazione	Vittime	% vittime su arruolati
Uzbekistan	6.500.000	1.500.000	23%	420.000	28%
Kazakistan	6.000.000	1.203.500	20%	589.000	48,9%
Kirghizistan	1.500.000	365.000	24%	115.000	31,5%
Tagikistan	1.500.000	334.000	22%	100.000	29,9%
Turkmenistan	1.252.000	300.000	24%	86.000	28,7%

Una partecipazione così consistente, largamente dovuta alla coscrizione obbligatoria, non significò un totale ed immediato sostegno allo sforzo bellico sovietico. Tanto nelle poche aree urbanizzate quanto, e soprattutto, nelle vaste e numerose zone rurali, lo scoppio della guerra prima e l'invasione nazista nel 1941 poi furono percepite come eventi distanti, lontani dalla dimensione sconfinata e quieta della steppa e dagli interessi dei vari popoli nomadi. I Partiti Comunisti locali attivarono l'enorme macchina della propaganda per accendere gli animi delle popolazioni centroasiatiche, convincendole del sacrificio necessario per salvare l'Unione delle Repubbliche e la propria.

Oltre alla suddetta chiamata alle armi e all'arruolamento coatto, Mosca tentò di incrementare la partecipazione diretta ed indiretta di queste popolazioni facendo leva su ciò che, fino a pochi anni prima, fu duramente represso e cancellato in nome del progresso e dell'ateismo di Stato: la fede e la tradizione islamica.

L'Islam, per quanto ostacolato e combattuto, fu riconosciuto come il collante più insito e profondo, che avrebbe potuto raccogliere i popoli sovietici dell'Asia centrale sotto un credo comune più potente dell'ideologia comunista e del concetto di "URSS".

Il Politburo, dunque, si rivolse all'Amministrazione Spirituale dei Musulmani della Russia europea e di l'organizzazione spirituale Siberia. dei musulmani nell'URSS, per fare appello ai credenti dell'Islam per combattere l'invasore nazista. I teologi prepararono persino un documento, in conformità con tutte le regole della giurisprudenza islamica (figh), che riconosceva nel Corano la legittimità e la giustizia della lotta all'occupante tedesco e per la liberazione della patria. Nel maggio 1942, l'allora mufti Gabdrakhman Rasulev lanciò ufficialmente la "guerra santa" contro il nazismo, una Grande Jihad Patriottica in cui i musulmani erano chiamati a difendere la Patria

"Non c'è un solo fedele il cui figlio, fratello o padre non combatterebbe oggi i tedeschi, difendendo la nostra patria comune con le armi in pugno. Così come probabilmente non ce n'è uno che non aiuterebbe la causa della vittoria nelle retrovie con il proprio lavoro nelle fabbriche e negli stabilimenti. Perché noi musulmani ricordiamo bene le parole del profeta Maometto: "L'amore per la Patria fa parte della vostra fede"

Mufti Gabdrakhman Rasulev, Congresso del clero musulmano, Ufa, 1942.

I musulmani dell'URSS iniziarono così a partecipare ancor più attivamente anche nella riorganizzazione delle seconde linee e della vita produttiva dell'Unione, trasferita ad Oriente. Le comunità musulmane che risposero all'appello raccolsero miliardi di rubli in donazioni per l'acquisto di armi e mezzi militari, mentre il Kazakistan e l'Uzbekistan si offrirono di accogliere milioni di sfollati (2). Per gli sforzi compiuti in campo bellico e non solo, circa 500 sono stati i cittadini sovietici musulmani insigniti del titolo di Eroe dell'Unione Sovetica e, tra questi, oltre 200 provenienti dalle Repubbliche dell'Asia centrale.

L'uso strumentale della fede musulmana nel secondo conflitto mondiale fu parimenti attuato dalle SS tedesche che, tra le numerose divisioni "straniere" create con l'arruolamento di oppositori, prigionieri di guerra e disertori, già si erano ingraziate i musulmani bosniaci, albanesi, del Caucaso e di alcuni protettorati del Medio Oriente. Allo stesso modo, circa 16.000 soldati, disertori o caduti prigionieri dei tedeschi, andarono a costituire la Legione del Turkestan. Come già accaduto per le rispettive legioni nei Baltici e nel Caucaso, anche quella del Turkestan fu guidata da un forte sentimento anti-sovietico, legato alla speranza di una futura indipendenza dell'Asia centrale, guidata da un'accesa ideologia panturchica.

Sebbene i nazisti considerassero questi popoli come "razzialmente inferiori", le difficoltà incontrate nell'invasione dell'Unione Sovietica portarono il comando tedesco a giocarsi, anche in questo caso e con queste promesse, la carta del collaborazionismo. La prima legione del Turkestan fu mobilitata nel maggio 1942, contemporaneamente al lancio della jihad antinazista, e negli anni seguenti le sue forze furono dislocate esclusivamente sul fronte occidentale, in Francia, in Jugoslavia e in Italia, a debita distanza dall'esercito sovietico. Tuttavia, gran parte della Legione del Turkestan fu poi catturata dalle forze britanniche e rimpatriata in Unione Sovietica dopo la fine della guerra, dove la attese il destino riservato ai traditori e ai collaborazionisti.

Lo scioglimento dell'URSS e le conseguenti indipendenze non hanno cancellato il ricordo e la memoria di questo enorme impegno di ogni popolazione dell'area nella lotta al nazismo. In tutti gli -Stan postsovietici il 9 maggio fu riconosciuto come festa nazionale congiuntamente alle rispettive dichiarazioni di indipendenza. Tuttora in Kazakistan, Kirghizistan e Tagikistan la Giornata della Vittoria è celebrata come ai tempi dell'Unione Sovietica e similmente a quanto avviene nella Piazza Rossa, con le dovute proporzioni. Non è stato raro, negli anni, vedere i Capi di Stato di questi Paesi tra gli ospiti della parata moscovita e le truppe dei rispettivi eserciti nazionali sfilare di fronte a San Basilio in occasione del 9 maggio.



Parata della Vittoria a Dushanbe, Tagikistan, 2017

In Turkmenistan e in Uzbekistan la ricorrenza ha preso una sfumatura maggiormente identitaria.

Ad Ašgabad la festa è stata rinominata "Giornata del ricordo degli eroi del Turkmenistan nella Guerra del 1941-45", su iniziativa del precedente presidente Saparmurat Niyazov. È diventata dunque l'occasione per rafforzare ulteriormente la retorica e il sentimento nazionale turkmeno, riconoscendo la gloria dei combattenti locali nel conflitto mondiale. Dal 2018 non è più un giorno festivo, ma vengono organizzati numerosi eventi culturali legati al ricordo.

L'Uzbekistan ha visto, forse, la rottura più netta con la tradizione sovietica, dettata soprattutto dal desiderio di emancipazione dalla Russia dell'ex presidente Islom Karimov. Fu proprio Karimov, infatti, a rinominare il 9 maggio come "Giornata del Ricordo e dell'Onore" a partire dal 1999, allo scopo di ricordare, genericamente, tutti coloro che hanno sofferto la tragedia della guerra. Niente retorica patriottica, niente bandiere, mostrine o uniformi storiche, il cui uso fu anzi scoraggiato dal presidente. Fu solo con la morte di Karimov, nel 2016, che la ricorrenza riprese uno stile più vicino a quello dei tempi sovietici e che la memoria dell'impegno uzbeko nelle file dell'Armata Rossa durante il conflitto tornò in auge.

Al netto di queste caratterizzazioni locali, la Grande Guerra Patriottica rimane un punto fermo nella memoria delle Repubbliche postsovietiche dell'Asia centrale, forse un residuo collante tra gli -Stan per superare le contemporanee tensioni transfrontaliere e le pretese territoriali, così come allora lo fu l'Islam nel chiamare al sacrificio questi popoli, così lontani dalle tragedie del fronte.

<u>Note</u>

- 1. Как воевали бойцы из Средней Азии на фронтах Великой Отечественной, Internet Portal CSI, 2020 https://e-cis.info/news/566/86120/
- 2. Rustam Afridžanov, Великий отечественный джихад, Rossijskaja Gazeta, 11 maggio 2016, https://rg.ru/2016/05/11/kak-musulmane-sssr-obiavili-dzhihad-fashizmu.html



DOSSIER n. 05/2021



GRANDE GUERRA PATRIOTTICA TRA STORIA E MEMORIA

Direttore

Pietro Figuera

Redattore capo

Mattia Baldoni

Curatore del Dossier

Marco Limburgo

Autori in questo numero

Riccardo Allegri

Mattia Baldoni

Cesare Figari Barberis

Pietro Figuera

Camilla Gironi

Marco Limburgo

Gennaro Mansi

Cecilia Tresoldi

Jessica Venturini

Osservatorio Russia si è rinnovato! Visita il nostro nuovo sito, seguici sui social e sostieni il nostro progetto!

Un ringraziamento a tutti i nostri sostenitori, agli appassionati, ai collaboratori e a quanti contribuiscono a portare avanti ogni giorno il lavoro dell'Osservatorio

La Redazione

